

Italia spezzata - Valentino Parlato

Non è un paradosso, è la realtà: mentre si discute di unificazione dell'Europa, si sta dividendo l'Italia: oggi ci vogliono quattro secoli per recuperare il gap che divide il nostro mezzogiorno dal settentrione. Questo è quel che risulta dal Rapporto Svimez presentato ieri a Roma. Ma se il sud va in calo anche 400 anni sono ottimistici. Fabrizio Barca, ministro della Coesione territoriale, ha detto che nel Sud c'è «un deficit di cittadinanza». E ha aggiunto che oggi «parlare di politiche industriali è difficile, ma quando si tratta di produrre una buona scuola, una cura per l'infanzia, di assistere gli anziani e di garantire la sicurezza si tratta di mestieri fondamentali su cui tutti sono d'accordo. Il problema è che farlo richiede una domanda più forte da parte dei cittadini, una loro mobilitazione, una mobilitazione delle organizzazioni che militano a un rinnovamento della macchina pubblica». Tutto giusto ma viene il dubbio che i guai del sud siano tutti colpa dei meridionali, e mi sembrerebbe un po' ingenerosa la situazione del Sud illustrata dal rapporto Svimez. Che cosa dice il Rapporto? Desertificazione industriale. La disoccupazione tocca il 25%, più del doppio rispetto a quella del centro-nord. E ancora: nel 2012, il Pil è sceso ancora del 3,5%, i consumi del 3,8%, gli investimenti del 13,5%. Negli ultimi quattro anni, dal 2007 al 2011, sono 147 mila i posti di lavoro persi al Sud, il triplo dei dati del centro-nord. In questa situazione dal 2000 al 2010 oltre un milione e 350 mila persone hanno abbandonato il Mezzogiorno, aggravandone l'impoverimento. Una situazione di grave e progressivo impoverimento chiederebbe piani di emergenza, di investimenti pubblici, anche di una nuova cassa del Mezzogiorno. Ma idee di questo tipo fanno a pugni con la religione dell'austerità. Il destino dei meridionali è proprio quello di essere austeri e fottuti? E' forte la curiosità di leggere le obbligate risposte del governo e dei partiti: insomma, non si unisce l'Europa e si divide l'Italia. Il presidente della Repubblica dica qualcosa al suo Mario Monti.

Quattro secoli più giù – Giorgio Salvetti

La crisi e le politiche del governo Monti non fanno che approfondire il divario tra nord e sud. Il rapporto Svimez presentato ieri dall'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno è impietoso e fotografa un paese sempre più spezzato in due. Se l'Italia fatica ad andare avanti, il sud va indietro in maniera impressionante. Tutti gli indicatori segnalano che il meridione si sta avvitando in una spirale spaventosa: calano il Pil e la ricchezza pro capite, chiudono le imprese e aumenta la disoccupazione, specialmente dei giovani e delle donne, e di conseguenza cresce l'emigrazione. **Decrescita infelice.** Nel decennio 2000-2010 il Pil pro capite nel sud è salito di un solo punto percentuale rispetto a quello del settentrione (dal 56,1% al 57,7%). Con questo ritmo ci vorrebbero 400 anni per colmare il divario. Significa che al sud la ricchezza prodotta è la metà di quella del nord: 17.645 euro pro capite contro 30.262. La regione più ricca è la Val d'Aosta con 32.288 euro, il doppio della ricchezza pro capite prodotta da un cittadino della Campania, la regione più povera, con 16.603 euro. E le cose stanno peggiorando: il Pil del sud nel 2012 calerà ancora del 3,5% contro un calo del 2,2% nel centro-nord. Significa che il Pil del sud farà un salto indietro di 15 anni tornando al livello del 1997. E continuerà a calare anche nel 2013 (-0,2%) mentre il settentrione dovrebbe registrare un modesto +0,3%. Nel 2012 i consumi scendono del 3,8% (-2,4% al nord), e gli investimenti diminuiscono del 13,5% (contro il -5,7 del nord). Un trend che non accenna a invertire rotta. I consumi al sud, infatti, non crescono da 4 anni, il loro livello è diminuito di 3 miliardi di euro dal 2000. Secondo i dati dello Svimez le manovre del governo Monti hanno depresso ulteriormente il meridione, il Pil tra il 2010 e il 2011 è sceso di 2,1 punti mentre al nord è calato dello 0,8%. Un crollo dovuto per il 75% alla perdita di investimenti. **De-industrializzazione.** Dal 2007 al 2011 si sono persi 147 mila posti di lavoro (-15,5%). Un calo tre volte superiore a quello del nord (-5,5%). In crisi soprattutto il settore delle costruzioni (-6,2% di occupati e -15,5% di investimenti). Ma anche l'industria ha perso 32 mila addetti. Si torna alla campagna: crescono infatti di quasi 11 mila unità gli impiegati in agricoltura che invece al nord sono scesi di oltre 27 mila unità. **Disoccupazione.** Nel 2011 più di un abitante su 4 del Mezzogiorno è disoccupato, il tasso di disoccupazione reale arriva al 25,6% contro il 10% del centro nord. Un aumento vertiginoso visto che nel 2010 il tasso di disoccupazione era 13% contro il 6,3% del nord. Gli irregolari sono un milione 200 mila ma, al contrario che al nord, qui non sono solo secondi lavori o stranieri, ma sono per lo più residenti. In agricoltura un lavoratore su 4 è irregolare, il 22% nelle costruzioni e il 14% nell'industria. **Condizione femminile.** Due donne su tre è senza lavoro. Le donne con un contratto part time sono il 27,3%, tre punti in meno rispetto al centro-nord (29,9%), ma il 67,2% ha questo tipo di contratto non per esigenze personali ma solo perché non riesce a trovare un lavoro a tempo pieno. **Poveri giovani.** Il tasso di occupazione nella fascia tra 25-34 anni al sud è appena il 47,6%, ovvero meno di un giovane su due ha un lavoro, mentre al centro nord è al 75% (3 su 4). Le giovani donne impiegate sono addirittura la metà dei maschi (24%), ovvero una su 4. **Emigrazione.** Tutto questo obbliga di nuovo i meridionali a cercare fortuna altrove. Dal 2000 al 2010, un milione e 350 mila persone hanno lasciato il sud e solo nel 2011 i pendolari di lungo raggio sono aumentati del 4,3% (pari a 140 mila emigranti, dei quali 39 mila laureati). La classifica delle città con maggiore tasso di emigrazione vede in testa Napoli (-115 mila emigrati), seguita da Palermo (-20 mila), Bari (-16 mila) e Catania (-11 mila). In maggioranza si parte per Roma (+ 73 mila immigrati dal sud), Milano (+57 mila), Bologna (+24 mila), Parma (+154 mila), Modena (+15.700), Reggio Emilia (+13 mila) e Bergamo (+11 mila). Un emigrato su quattro cerca fortuna in Lombardia.

Consumi in calo, anche gli alimentari. La media torna a venti anni fa – F.Piccioni

Ci cominciamo a togliere il pane di bocca. Quando le voci da tagliare arrivano al cibo significa che lo spazio per arretrare, nelle condizioni di vita, si sta facendo minimo. E puntualmente l'Istat registra l'andamento della spesa degli italiani. Tutti i numeri sono preceduti dal segno meno, senza alcuna eccezione. A luglio la diminuzione «congiunturale» (sul mese precedente) sembra minima: -0,2%. Ma la media del trimestre maggio-luglio è già più evidente: -1. Fin qui si potrebbe pensare che gli accorti consumatori stiano solo razionalizzando meglio i loro acquisti, limando l'inessenziale.

Non è così. Se si confronta infatti il livello del luglio di quest'anno con quello del 2011 si vede una «buca» del 3.2%, che racchiude il -3,8% dei prodotti non alimentari e il -2 del «cibo». Si stringe davvero la cinghia, insomma. La differenziazione interna alle merci non alimentari è davvero indicativa. Spendiamo meno per ogni tipo di prodotto, con tagli drastici su «sport, giochi, giocattoli e campeggio» (-5,6%) e su «mobili, tessile, arredamento» (-5,2). Anche «elettrodomestici, radio, tv e registratori» segnano perdite importanti (-3), così come - ahinoi - «libri, giornali e riviste» (-3,4); solo il lusso (gioiellerie e orologi) tiene un po' meglio: -1%. Anche i dati disaggregati per tipo punto vendita rivelano tendenze chiare. L'arretramento è generale. Più marcato, comprensibilmente, per i negozi (che non possono giovare di economie di scala: -3,6% in un anno). Ma anche i grandi soffrono: gli ipermercati perdono il 3,1%, i «super» soltanto l'1,1, mentre chiudono quasi pari i discount (-0,1). Sembra quasi di vedersi, al momento di uscire per la spesa, nel soppesare i pro e i contro di ogni centro commerciale: distanza (cioè benzina), offerte, prezzi medi. Il fatto che i discount reggano meglio dà la misura matematica di quale «valore» (tra prezzo e qualità) finisca per imporsi. Nemmeno la differenza tra centri distributivi specializzati e non restituisce variazioni significative. Quelli a «prevalenza alimentare» hanno perso relativamente meno (l'1,7), mentre le catene specializzate (dai mobili all'elettronica, ecc) hanno lasciato sul campo il 3,9. Anche questi numeri, dunque, confermano la reazione più ovvia dei consumatori davanti alla riduzione del reddito e all'aumento dei prezzi: eliminare il superfluo, rinviare le spese «importanti», privilegiare la riparazione rispetto al nuovo acquisto. Del resto, basta vedere la quantità di persone che affollano i «mercatini» in ogni stagione e in ogni aggregato urbano per capire come - dall'abbigliamento all'oggettistica - buona parte delle possibilità di spesa vengano ormai dirottate verso l'usato. In una certa misura, dunque, verso il sommerso o l'economia informale. Si possono leggere questi dati come una sorta di «giusta punizione» per un paese con «bassa produttività», che «cresce quanto lo Zimbabwe» (quanto razzismo dentro la penna del giornalista «democratico»...), oppure come il manifestarsi pieno delle crisi globali in un paese che ha delocalizzato molto e stolidamente privatizzato tutti i settori strategici, affidandoli a «imprenditori» che si sono affrettati a farne «spezzatino» e scappare con le plusvalenze. In ogni caso, siamo tornati ai livelli di consumo di venti anni fa, pur avendo «obbedito» a tutte le varie ricette che sono state fin qui autorevolmente proposte (dall'Europa come da Confindustria). Il risultato è quello che abbiamo sotto gli occhi. Si chiama «deflazione interna», si vive come impoverimento.

Nord-Sud, due motori e senza volante – Franco Arminio

Il Sud secondo i ricercatori sarebbe indietro di 400 anni rispetto al Nord. La prima reazione quando senti una notizia del genere è che il peggio tende sempre a peggiorare. Da quando si è fatta l'Italia si è creata una sorta di opera collettiva che ha messo il Nord sopra e il Sud sotto. Come se la collocazione geografica già parlasse da sola e definisse una subordinazione obbligatoria. Questa col tempo è diventata una profezia che si autoavvera. In pedagogia si chiama effetto alone. È più facile confermare un giudizio positivo che smentirne uno negativo. Allora immaginiamo il Sud e il Nord come due compagni di banco, messi insieme senza che nessuno lo volesse da un piccolo Stato che governava il Piemonte. Lo Stato unitario si è comportato come un insegnante che ha sempre considerato il Nord come un alunno più laborioso e in linea con i programmi. Il Sud è sempre stato l'alunno che non segue, l'alunno che accumula ritardi. E di questo passo siamo arrivati ai quattrocento anni di cui si parla adesso. In realtà i due alunni avrebbero bisogno di un altro insegnante, cioè di uno Stato e dunque di una classe politica che consideri i due alunni sullo stesso piano. E una volta accertato che su alcune cose il Sud è troppo indietro rispetto al Nord si dovrebbe fare quello che ha fatto la Germania dell'Ovest coi cugini dell'Est, un vero investimento straordinario. Invece al Sud l'intervento straordinario, quando c'è stato, in anni ormai lontani, era la semplice sostituzione di quello ordinario che non c'era mai stato. Era un investimento che non mirava a ridurre le differenze, ma a dare soldi ai potenti meridionali in modo che potessero mantenere il loro potere e continuare a fare gli interessi settentrionali. I democristiani del Sud che spesso hanno governato a Roma, basti pensare a De Mita, in realtà non erano uomini potenti, perché il potere non lo avevano strappato a nessuno, semplicemente lo gestivano per conto terzi, per conto dei famosi poteri forti che erano e restano legati al Nord. Il Sud era in ritardo perché scambiava le elemosine per fortune. Adesso questo schema si è rotto e comincia a farsi strada la percezione che chi è avanti in realtà è più avanti sulla via del baratro. Il Mezzogiorno una volta esportava le sue braccia e anche i suoi talenti, adesso si è aggiunta l'esportazione delle mafie. È chiaro che i governi degli ultimi vent'anni hanno trascurato il Sud per compiacere la Lega. Come stupirsi a questo punto che vecchi divari si siano allargati? Però in questi anni si è allargata anche la crisi del modello basato sul binomio produzione-consumo. E il Nord ha scoperto di aver consumato la sua terra e la sua aria. E da questo punto di vista il divario andrebbe rovesciato. È il Sud che è più avanti, nonostante i guasti prodotti da quelli che lo volevano assimilare al Nord. Insomma non possono esultare né i padani e neppure i neoborbonici. L'Italia è unita, ma si è unita nello scontento. Ogni città e ogni paese è una sagra dello scontento. I padani si lamentano che pagano le tasse per gli scansafatiche meridionali. Questi si lamentano che non c'è lavoro, ma mancano anche i treni e tutte quelle cose che danno linfa costante al vittimismo meridionale. Forse quello che lo Svimez non riesce a fotografare è la bancarotta antropologica degli italiani. Lo fece Pasolini a suo tempo, quando ancora non c'erano Formigoni e la Polverini. Ci vorrebbe un rapporto per illustrare il nichilismo di massa della nostra società, anche quella che prende ordine dai poteri ecclesiastici. Altro che Sud e Nord, altro che vantaggi e ritardi. La faccenda è drammaticamente capillare in tutta la nazione. Al Nord i luoghi più ricchi hanno perso l'anima. Al Sud dove sono arrivati i soldi è arrivato anche lo scempio. Forse il compito di una società oggi non è avere un motore che spinge più forte, ma un volante per sterzare. È quello che si è perduto e non può essere certamente sostituito con il volante di carta rappresentato dalla "crescita".

A proposito di Ingroia e dintorni - Peppino Di Lello

Le costituzioni democratiche, con l'indipendenza del sistema giudiziario, cercano di garantire i diritti di tutti, compresi quelli dei più deboli e delle minoranze. I giudici non sempre l'hanno pensato allo stesso modo dato che, storicamente e inevitabilmente, si sono sentiti parte delle classi dominanti, delle quali condividono i «valori» non per servilismo ma per

intima convinzione. Avendo i giudici «contro», il movimento operaio si è battuto più per togliere le catene (rectius, le manette) che per metterle. I giudici, comunque, come tecnica giuridica, mantengono una propensione per le regole e per le fattispecie, al fine di poter giudicare con serenità solo un fatto o una omissione ben specificati in una norma, seppure odiosa e vessatoria. Tant'è che il Duce, pur avendoli tutti iscritti al fascio, quando ha voluto perseguire i nemici sulla base di vaghe idee «disfattiste», si è dovuto dotare di un tribunale speciale per la difesa dello stato, tutto politico e per niente tecnico, teso più alla ricerca della colpa d'autore (il comunista, il socialista, il disfattista) che dei fatti reato. Con l'avvento della democrazia, dovendo scrivere una nuova costituzione, la sinistra non aveva modelli a cui rifarsi, essendo l'unico modello conosciuto quello del socialismo reale con i suoi corollari della «legalità socialista» e della «giustizia proletaria» che, ovviamente, nulla aveva né di socialismo, né di legalità, né di giustizia. Era un modello basato anch'esso sulla colpa d'autore, su teoremi accusatori che i vari Ezov preparavano a tavolino con acclusi dispositivi di condanna, per poi passarli a Stalin per l'approvazione finale e, quindi, recapitare al presidente del tribunale che li leggeva in aula dopo che il procuratore Vysinskij, alla fine di una superflua requisitoria, aveva gridato: «chiedo che questi cani impazziti siano fucilati, tutti!». (processo Zinov'ev e Kamenev, Mosca agosto 1936) Era il rozzo sostanzialismo dei mezzi che giustificano il fine e che poteva essere superato solo inserendo in Costituzione regole tipiche di uno Stato di diritto, funzionali sia all'eguaglianza formale che a quella sostanziale, inscindibile disegno dell'art. 3 Cost. nella cui realizzazione complessiva vanno ricercate le radici della teoria e della prassi di Magistratura democratica, con annesso culto delle regole e abominio delle manette. Non tutti i giudici la pensavano così e ce n'è voluto di tempo per iniziare a sgretolare il muro del sostanzialismo, per cercare di staccarli dagli interessi concreti delle classi dominanti (ben ricordiamo gli uffici giudiziari di Roma come «porto delle nebbie»), con una battaglia sia per l'indipendenza esterna - dalla politica, appunto - che per quella interna, intendendo la giurisdizione come servizio e non come potere di una corporazione in concorrenza impropria con gli altri poteri dello Stato. In alcuni paesi la legittimazione reciproca tra magistratura e politica è una prassi abbastanza costante e si basa sul rispetto delle regole di funzionamento di questi due «mondi» non facilmente separabili. In Francia Jospin, appena eletto, pur avendo il controllo della pubblica accusa, emanò un editto per imporre il rispetto immediato dei provvedimenti dei giudici, a prescindere dall'esito finale delle inchieste: pochi giorni dopo l'insediamento del suo governo, a farne le spese fu proprio il potente neo ministro delle finanze Dominique Strauss Kahn che, raggiunto da un avviso di garanzia per illecita raccolta di fondi elettorali, dovette dimettersi. Quello stesso, però, colto in fallo dalla giustizia americana, se la cavò per via di una teste d'accusa ritenuta inattendibile non tanto sul fatto denunciato, quanto sulla sua oscura vita privata. Per il district attorney Vance la donna, inattendibile su se stessa, era inattendibile su tutto il resto. Lì uno come Ciancimino jr. non lo avrebbero preso nemmeno come testimone di nozze, qui nonostante i riciclaggi e la dinamite al seguito, impazza in ogni processo in un cocktail assortito di attendibilità e inattendibilità, ed è trattato addirittura come una delle tante icone antimafia: il sostanzialismo è duro a morire! La politica, dal suo canto, si è sempre difesa con l'arroccamento e, incapace di riformarsi in autotutela, ha cercato nella delegittimazione della magistratura una via d'uscita per giustificare le proprie magagne: Berlusconi in primis (ma anche tanti altri) si è sistematicamente difeso sul presupposto di una persecuzione da parte di giudici politicizzati e, ovviamente, comunisti, estendendo le propaggini di questo delirio fino a lambire la Corte Costituzionale, tacciata di «corte amica» (ovviamente della sinistra) ogni volta che cadevano per incostituzionalità i suoi scudi protettivi. Chi l'avrebbe mai detto che, in occasione del conflitto di attribuzione sollevato dal Capo dello Stato, il teorema della «corte amica» sarebbe stato riproposto dalla tifoseria dei «duri e puri» di una sedicente sinistra? Vige, dunque, un sistema di delegittimazione reciproca che avvelena lo stato di diritto e non porta da nessuna parte. Un magistrato, che sia Ingroia o qualunque altro, come qualsiasi cittadino, ha il diritto di esprimersi su qualsiasi tema, di criticare il ceto politico, di auspicarne il ricambio, ma non può gridare alla delegittimazione, all'accerchiamento, se poi viene criticato: una par condicio alla quale troppi magistrati non sembrano voler sottostare. Un magistrato non può, a tutela del Capo dello Stato, respingere sdegnato l'uso strumentale delle sue parole e poi andarsi ad infilare volontariamente in un dibattito nel corso del quale (ed era prevedibilissimo) il grido più tenero verso Napolitano è stato, secondo le concordi cronache, «vergogna» e, per giunta, rimanere silente. Md, tra le tante parole, dibattiti e comportamenti, avrebbe dovuto fare una distinzione: ribadire il diritto di parola per il quale si è sempre battuta, contestando però quel silenzio inammissibile sugli attacchi al Presidente e quella pretesa di giudizio liquidatorio, di infallibilità moralistica sul «ceto politico», segnato così da una specie di indegnità collettiva, per «colpa d'autore», appunto. L'indagine sulla trattativa tra Stato e mafia si sta rivelando il punto più alto di questa delegittimazione reciproca. Il vaglio di un giudice terzo in dibattito porterà, si spera, ad un chiarimento ma non chiuderà lo scontro che si riaccenderà ad ogni futura occasione. Ci vorrebbe un «metodo Jospin» accettato da tutti: ci sarebbero errori e contrasti ma, a lungo andare, il rispetto delle regole e dei propri ruoli porterebbe ad una stabilizzazione del sistema e la legittimazione reciproca ci riporterebbe nell'alveo della correttezza istituzionale e costituzionale, senza giudici protesi verso il sogno di uno Stato etico e politici con pretese di impunità.

Grecia paralizzata e divisa - Argiris Panagopoulos

ATENE - La Grecia è stata paralizzata ieri dallo sciopero generale di 24ore proclamato dai sindacati del settore privato Gsee e pubblico Adedy, mentre centinaia di migliaia di lavoratori, disoccupati, giovani e donne hanno partecipato divisi alle manifestazioni e ai cortei sindacali tra più numerosi degli ultimi. Atene sembrava ieri mattina un deserto, il porto del Pireo sembrava abbandonato da passeggeri e Tir, mentre le medie e grandi imprese delle zone industriali di Elefsina e Salonicco sono diventate il cuore della protesta degli scioperanti. L'amministrazione pubblica è stata paralizzata al completo, mentre chi ha aperto il suo negozio nella periferia di Atene si è ritrovato da solo. Facevano impressione nei cortei di tutte le città gli innumerevoli striscioni di piccoli gruppi di lavoratori anche di piccole aziende o settori statali che volevano rendere visibile la loro rabbia. Per oggi Samaras ha convocato il leader del Pasok Venizelos e quello della Sinistra Democratica Koubelis, per dare luce verde al governo sull'annuncio dei tagli agli 11,9 miliardi di euro. In vista di venerdì, quando le misure saranno presentate all'EuroWorking Group, il comitato preparatorio degli alti funzionari

dell'eurozona, poi lunedì torneranno ad Atene i rappresentanti della troika per concludere le trattative. Le misure dovranno essere votate dal parlamento greco entro sabato 6 ottobre, due giorni prima della riunione dell'Eurogruppo. Sinistra in piazza, naturalmente, contro i tagli imposti dalla troika e che non bastano mai. Ma divisa. Il corteo del Pame, il sindacato del Kke, ha sfilato per primo ieri con trentamila persone da piazza Omonoia fino a Syntagma, con i suoi militanti contenti per la grande affluenza che faceva sembrare il loro corteo «più grande di quello di Syriza», considerando che chi non era nel corteo del Pame è di Syriza. Il corteo però dei sindacati ufficiali, di quelli di base da Campo di Marte fino a Syntagma era almeno tre o quattro volte più grande e chi ha partecipato non era naturalmente di Syriza. Questa dinamica si è ripetuta ieri a Salonico, Patrasso, Heraklio, Larissa e in tutte le città greche che hanno visto la rabbia dei lavoratori scendere in strada. Il fatto è che questa divisione a sinistra appare come un elemento schizofrenico, dopo i disastrosi risultati elettorali di Kke. Alexis Tsipras di Syriza prima della partenza del corteo dei sindacati dal Campo di Marte ha denunciato che «la Grecia non si deve trasformare in un immenso cimitero sociale», considerando che le misure creano «un'enorme contrapposizione sociale» e che «i partiti di governo hanno ingannato la gente perché non possono difendere nemmeno le loro più elementari promesse». Per Tsipras i lavoratori greci «non sopportano più l'ingiusto e unilaterale annientamento che viene imposto da più di due anni». Da parte sua la segretaria generale di Kke Pappariga, ha mandato da Omonoia un messaggio per «l'uscita della Grecia dall'Unione Europea» come condizione «per il benessere del popolo» e ha chiesto ai lavoratori di intensificare le loro lotte contro il governo e la troika. Il tagli hanno creato i primi problemi al leader della Sinistra Democratica Koubelis, perché ogni giorno aumenta il malessere interno nel suo partito, con tre dei suoi diciassette deputati - per ora - che non vogliono votare le misure di cosiddetta austerità, insieme ai tanti militanti che esprimono pubblicamente il loro dissenso. Ma se la Sinistra Democratica non vuole prendere provvedimenti contro i suoi deputati ribelli, Pasok e Nuova Democrazia sembrano decisi a soffocare qualsiasi defezione. Comunque già ND e Pasok godono di una larghissima maggioranza grazie alla legge elettorale e qualsiasi ribellione durante il voto rischia di non avere conseguenze. Intanto la polizia ha messo in atto ieri la sua nuova strategia per reprimere le manifestazioni, anche se il governo ed il Comune di Atene, controllato da Pasok e Sinistra Democratica, non hanno potuto cambiare il quadro legislativo ed emanare nuove disposizioni per vietare cortei, manifestazioni e scioperi. Per la prima volta dopo decenni si sono visti ieri idranti corazzati, uno di fronte a Syntagma e altri quattro nascosti, pronti a riempire i manifestanti di acqua con componenti tossici e colorati. Alla fine però la polizia ha usato i metodi «tradizionali» delle cariche e dei gas per allontanare da Syntagma qualche centinaio di incappucciati che tiravano sassi e pezzi di marmo, bruciando lo stand di una organizzazione di assistenza ai bambini e decine di bidoni della spazzatura. La polizia fino a sera aveva fatto cento fermi, alcuni «preventivi» e a decine di chilometri da piazza Syntagma, e 20 arresti, mentre l'ospedale ortopedico KAT aveva soccorso tre feriti. Qualche centinaio di giovani ha protestato fuori della direzione centrale della polizia Gada chiedendo la liberazione degli arrestati.

Nuovo presidio indignato – Giuseppe Grosso

MADRID - «Ieri c'ero e oggi sono tornato qui, perché nonostante le cariche, la protesta contro i tagli deve continuare», dice un manifestante ottantenne che ha sfidato l'età e la repressione della polizia per scendere in piazza anche oggi - per il secondo giorno consecutivo - a protestare contro la politica di austerità governo del Pp. E sabato è prevista una terza manifestazione. Intanto - nel giorno del secondo atto di «Rodea el congreso» - i numeri della manifestazione che l'altro ieri ha dato il la a quest'onda di proteste vanno tutti rivisti al rialzo. Dopo le tensioni della tarda serata, ieri, si contavano 64 feriti, 35 arresti (alcuni con l'accusa di crimine contro lo Stato), ripetute cariche della Policia nacional e numerose pallottole di gomma sui manifestanti; molti di più dei seimila dichiarati dalle autorità, ma difficili da quantificare, dato che la chiamata è corsa soprattutto sulle reti sociali. Si sa, invece, per certo il numero dei poliziotti: 1500 agenti; 30 dei 52 nuclei «antidsturbios» di cui dispone la polizia, schierati a difesa del parlamento. L'ordine costituito è stato difeso anche dalle dichiarazioni degli esponenti del governo che hanno gettato discredito sulla manifestazione parlando di «estrema violenza di alcuni dei presenti» e lodando la condotta «corretta ed adeguata della polizia». Maldestri tentativi di mantenere la situazione sotto controllo in un momento in cui - come fa notare il segretario del Psoe Alfredo Rubalcaba - «il Paese sta sfuggendo di mano al governo». Infatti, chiudere gli occhi sul malessere sociale che sta attanagliando la Spagna, è un atteggiamento miope di cui il Pp, presto o tardi, pagherà le conseguenze. Anzi, le sta già pagando e le proteste di ieri e di martedì sono solo una delle voci della lunga fattura che Rajoy ha tra le mani. E anche una delle più salate. Il successo delle manifestazioni di questi giorni parla chiaro. E ancora più inequivocabili sono le dichiarazioni degli organizzatori del 25S, che ieri hanno ribadito le loro pesantissime rivendicazioni politiche: «Il nostro obiettivo resta la destituzione di questo governo illegittimo che ha tradito gli impegni presi con i cittadini ed ha impoverito il paese» Un'utopia? «Noi siamo di più e abbiamo tempo», ha detto Celestino Sánchez, uno dei portavoce dell'organizzazione. Resta però da capire, dopo questo clamoroso e positivo esordio, che cosa sia e che cosa possa diventare il 25S. Gli organizzatori sanno di avere dalla loro parte una fetta importante dell'opinione pubblica: «La protesta di ieri (l'altro ieri, ndr) dimostra che la volontà di lottare contro i tagli e di mandare via il governo è tutt'altro che marginale», ha detto un altro portavoce. Adesso è necessario che il consenso venga capitalizzato e «Rodea el congreso», da moto spontaneo di protesta, si costituisca come un movimento definito. Magari, sul medio termine, in un soggetto politico, cosa che non seppero fare i loro predecessori del 15M, sulla cui eredità, comunque, si fonda indiscutibilmente questo movimento. E però, affinché possa avvenire questa svolta, è necessario che il 25s si avvalga di qualche sponda politica. Il movimento - ammesso che già lo si possa definire tale - è ancora al suo battesimo, per cui è difficile pronosticare se e dove potrà trovare queste alleanze. Certo è che, se il buongiorno si vede dal mattino, ha davanti una strada difficile. Adesso tutti corteggiano gli uomini dell'assedio al parlamento, ma per il momento un vero sostegno politico arriva solo dal Partido comunista e da Izquierda anticapitalista, che infatti erano tra gli organizzatori della protesta. Il Psoe si affanna a costeggiare la linea del 25S, evitando attentamente qualsiasi sovrapposizione. Ma le richieste di «Rodea el congreso» sono troppo radicali per

l'essenza e l'elettorato moderati del Psoe, che d'altra parte sa che sull'apertura a questo movimento si gioca i voti più di sinistra. Izquierda unida potrebbe essere un interlocutore probabile, ma per ora, nonostante le parole d'appoggio di tutti i suoi esponenti e la partecipazione alla manifestazione di alcuni di essi, non si è esposta del tutto. Anche i sindacati maggioritari stanno all'erta, ma ancora non escono allo scoperto. Solo aspettando si potrà vedere l'evoluzione dello scenario. Ora è difficile dire se nella democrazia spagnola ci sarebbe posto per un tale soggetto politico. All'orizzonte due possibilità: la prima - più probabile - è che il 25S sia l'attacco del deep state al governo Rajoy e spiani la strada ad una prossima vittoria del Psoe; la seconda - molto meno probabile ma più affascinante - è che il 25S, facendo tesoro degli errori degli indignados, abbia la maturità per raccogliere i frutti politici della sua semina.

Il velenoso frutto indipendentista – Jacopo Rosatelli

La crisi che colpisce la Spagna porta in dote un nuovo, velenoso, frutto. È l'azzardata scommessa indipendentista della destra catalana, da ieri prepotentemente al centro del dibattito politico iberico. Per la prima volta dal ritorno della democrazia dopo la morte di Franco, Convergència i Unió (CiU), la principale forza politica catalana, ha varcato un Rubicone che non aveva mai voluto superare: alle prossime elezioni regionali anticipate del 25 novembre si presenterà di fronte ai cittadini chiedendo il voto per costruire «uno Stato proprio». Per una Catalogna pienamente «sovrana». Dove sta l'insidia di questa operazione? Non dovrebbe godere anche la nazione catalana del diritto all'autodeterminazione previsto dall'ordinamento legale internazionale? Sotto il profilo giuridico, la materia è assai complessa e controversa. E non è questa la sede per approfondire i molteplici problemi su cui dibattono - e si dividono - gli scienziati del diritto. È possibile, invece, dare una lettura politica, provando a chiedersi quale sia il significato di tale svolta indipendentista. Ed è difficile sfuggire alla sensazione che gli interessi che mira a tutelare non sono gli stessi di quelli che manifestano nelle piazze contro l'austerità. Il Governo catalano, in mano alla stessa CiU, si è distinto come è più di quello centrale di Mariano Rajoy per le politiche di tagli allo stato sociale, compiuti in nome della stessa filosofia condivisa dal destra del Partido popular e dalle principali istituzioni dell'Unione europea. La lettura della crisi è la medesima («abbiamo speso più di quanto avevamo»), e identiche sono le ricette per farvi fronte («meno Stato, più mercato»). A Barcellona, come a Madrid, nessuno ha voluto disobbedire alla tirannide del Frankfurt Consensus, all'esecuzione dei «compiti a casa» imposti dai centri di potere dell'Ue, Banca centrale in primis. Quei luoghi dove oggi risiede per davvero la «sovranità», ormai ben lontana dall'essere un attributo degli Stati nazionali. Come vorrebbero, invece, far credere gli indipendentisti. Nell'applicare le misure di austerità, le élite politiche ben sanno di compromettere la vita di larghe fasce della popolazione. Cercano quindi disperatamente di sottrarsi alla legge che vuole che, dallo scoppio della crisi, (quasi) ogni governo uscente perda le elezioni. Lo fanno ricorrendo a diversivi e alla mobilitazione contro nemici esterni, come ben esemplificato dalla destra che amministra oggi la Catalogna. Che addita lo stato centrale come il responsabile della politica di tagli che «è costretta» a fare nella propria regione, e difende la tesi che uno stato catalano autonomo dal resto della Spagna sarebbe nel novero degli stati «virtuosi», finalmente libero dalla zavorra delle regioni meridionali più povere. Non siamo molto lontani dalle idee della Lega e di tutti i secessionismi egoistici. I quali, naturalmente, si nutrono anche di frustrazione e disagio comprensibilmente diffusi, in tempi di crisi, nelle società europee. Il risultato di questa strategia - efficace, sino ad ora - è che a Barcellona come a Madrid si parli di più di «questione nazionale» che non di «questione sociale». Anche grazie alla debolezza della sinistra politica, incapace di articolare un discorso egemonico che offra un'alternativa sia al centralismo veterofranchista e «spagnolista» del partito di Rajoy, sia all'indipendentismo agitato dalla destra catalana. Le prossime settimane diranno se ci sarà spazio per un punto di vista critico, che sappia denunciare che, parafrasando Carl Schmitt, «chi dice sovranità, oggi, cerca d'ingannarti».

Alle urne il 25 novembre «per l'autodeterminazione» - Luca Tancredi Barone

Come ormai previsto da tutti gli osservatori, il president della Generalitat catalana, Artur Mas, ha annunciato nel Parlament di Barcellona che sta per indire le elezioni in Catalogna. Il giorno scelto per andare alle urne sarà domenica 25 novembre. Non che avesse molta scelta, dopo che il partito popolare aveva annunciato il ritiro dell'appoggio al suo governo per la «deriva nazionalista», e il no alla finanziaria. Il president, che guida da meno di due anni un governo di minoranza, è il leader del partito storico della destra catalana, nato dalla fusione di due partiti di ispirazione democristiana: Convergència e Unió (CiU). Le ultime elezioni locali del 2010 videro crollare il Tripartito che aveva amministrato la Catalogna dal 2003 con un governo a guida socialista in coalizione con due partiti di sinistra, Esquerra Republicana e Iniciativa per Catalunya Verds (IcV), partito che a livello spagnolo è alleato con Izquierda Unida. CiU, che in Catalogna compete direttamente con i socialisti per l'egemonia politica, era riuscita a conquistare la Generalitat grazie all'insoddisfazione dei catalani per l'avvento della crisi e soprattutto per l'incapacità dei socialisti di difendere lo Statuto autonomo approvato con grande fatica nel parlamento di Madrid nel 2006 (dopo essere stato approvato in Catalogna dal parlamento e da un referendum) e nel 2010 in parte bocciato, su ricorso del Pp, dal tribunale costituzionale spagnolo, soprattutto nelle parti che simbolicamente colpiscono di più l'identità catalana, come la lingua e lo scivoloso concetto costituzionale di "nazione". In questi due anni il governo di Mas si è caratterizzato per i consistenti tagli al settore pubblico e al welfare, con la riduzione delle tredicesime, la chiusura di ospedali e centri di salute, il blocco del turnover, l'aumento delle tasse universitarie. Con la mossa annunciata nel Parlament, Mas spera di stravincere le elezioni per fare a meno del Pp, cercando di intercettare l'aspirazione del popolo catalano che mai prima d'ora era stata tanto fortemente indipendentista. La massiccia manifestazione per le strade di Barcellona il giorno della festa catalana, l'11 settembre, ha spinto CiU, sempre ambigua e poco propensa ad assecondare le aspirazioni nazionaliste, a cavalcare lo scontento nella speranza che si dimentichino le ferite sociali dovute ai tagli, avviati in Catalogna prima che a Madrid. Emblematica la prima pagina di ieri della Vanguardia, il più importante giornale catalano vicino alla destra: mezza pagina sul voto anticipato, perché così «parla la Catalogna» (Mas ha dichiarato che è «l'ora di esercitare il diritto all'autodeterminazione») e l'altra metà sul re in una foto con il cardinal Bertone che ha ricevuto un

premio a Barcellona. Non una parola sugli scontri di Madrid. «Non si può negare la sensazione di mancanza di rispetto per le diverse identità nazionali spagnole e di anticatalanismo crescente», dice al manifesto la trentatreenne deputata di Icv a Madrid Laia Ortiz. «La crisi facilita l'exasperazione. Anche calcoli più equilibrati di quelli della Generalitat evidenziano una sproporzione di più del 5% del Pil fra le risorse che escono e quelle che entrano in Catalogna - prosegue -. Ma la strategia di CiU è sempre stata di scaricabarile con Madrid, e quella dei nazionalisti di dividerci in pro o contro l'indipendenza. Noi ecosocialisti crediamo che una consultazione per sapere se i catalani preferiscono lo status quo, il federalismo o l'indipendenza sia la buona strada, e che il conflitto possa aiutarci a cambiare le regole della costituzione. Ma senza dimenticare che, come abbiamo visto con la violenza del governo a Madrid, stanno saltando per aria i diritti democratici. L'unico articolo della costituzione che rispettano è quello modificato da Pp e Psoe per impedire il deficit pubblico e calpestare lo stato sociale». Mas annuncia che il referendum per l'indipendenza della Catalogna si terrà, anche se in Spagna la consultazione deve essere approvata dal governo centrale e il Pp non ha alcuna intenzione di appoggiare un'iniziativa indipendentista. Ma per Mas si svolgerà «con o senza il permesso del governo» e saranno le elezioni a «dare voce al popolo in un momento storico».

Guerra tra poveri, per procura – Michele Giorgio

TRIPOLI (LIBANO) - Arrivano fino a Tripoli le linee occidentali della guerra civile siriana. Te ne rendi conto appena entrato in città, percorrendo il boulevard che parte dalla piazza dell'orologio, dove si fermano gli autobus provenienti da Beirut. Negozi e balconi espongono le bandiere dei ribelli siriani e non passano inosservati due «outlet» di accessori militari: mitra, pistole, uniformi mimetiche, visori notturni, quanto basta per rifornire almeno due plotoni. È solo uno show ma a tre chilometri di distanza le armi di miliziani di professione o improvvisati sparano sul serio. Da tempo si combattono una settimana sì e una no i sunniti e gli alawiti che vivono rispettivamente a Bab Tebbeneh e al Jabal Mohsen. È una guerra parallela a quella che da 18 mesi va avanti in Siria. Sono due quartieri tra i più poveri di Tripoli, dove per gli sceicchi salafiti che odiano Bashar Assad (un alawita) e per chi appoggia il presidente siriano è facile mettere in tasca ad un ragazzo un paio di centinaia di dollari, dargli un mitra e mandarlo a sparare. **Ovunque i poster di Assad.** «Ecco, a questo punto io mi fermo, oltre non vado. Sali per quella strada e alla fine troverai gli alawiti», ci dice il taxista sunnita che, riluttante, ha accettato di portarci oltre Bab Tebbeneh. L'altra sera c'è stata una scaramuccia con un paio di feriti, ci spiega, e lui non ha voglia di correre rischi per qualche euro. In strada comunque regna la calma, forse perché c'è un blindato dell'esercito ogni 50 metri. La preoccupazione del taxista ci appare eccessiva. Nelle stradine del Jabal Mohsen la vita scorre normale e a ricordarci che quel territorio può trasformarsi in un attimo in una zona di guerra ci sono le vedette, ragazzi sui 18-20 anni, che tengono d'occhio ogni movimento. Su muri e vetrine dominano i poster di Assad e su qualche balcone sventola la bandiera della Siria. Poche centinaia di metri e veniamo avvicinati da un giovane. «Chi sei, cerchi qualcuno?». Domande di routine. La conversazione prosegue nel negozio di idraulica di Taher, uno che, ci spiegano, «conosce bene la questione». Dopo averci offerto un piatto di ceci e tahina, Taher arriva al punto centrale. «Siamo una piccola comunità e dobbiamo difenderci» dice «nessuno qui al Jabal Mohsen vuole usare le armi ma le cose si sono complicate. (I sunniti) Ci considerano dei pagani, dei nemici dell'Islam al servizio di Bashar e sappiamo che solo rimanendo forti non potranno farci del male. Altrimenti per noi è finita». Salman, un suo amico, incalza. «Non aspettano altro che di vendicarsi, di colpirci perché noi non abbandoniamo Bashar e staremo sempre dalla sua parte», afferma Salman facendo riferimento al sostegno che il regime siriano ha sempre dato agli alawiti in Libano che, a loro volta, hanno ricambiato partecipando a raid e rastrellamenti contro le «teste calde sunnite». Chiediamo di parlare con Rifaat Eid, il leader del Partito arabo democratico, che rappresenta buona parte dei circa 70 mila alawiti libanesi, o almeno con qualcuno ai vertici del partito ma ci rispondono che per ragioni di sicurezza il «raïs» non incontra volentieri la stampa e, comunque, in questi giorni è all'estero (Siria?) per colloqui. **Le donne sono velate.** È all'estero, in Turchia, anche lo sceicco Salem Rafai, uno dei pezzi grossi del salafismo libanese che non manca occasione per infiammare Bab Tebbeneh contro gli «eretici» di Jabal Mohsen. Si gira con maggiore difficoltà per le strade di questo quartiere sunnita poverissimo. Anche qui veniamo seguiti dalle vedette, proviamo ad avvicinare qualcuno ma ci evitano e si allontanano in fretta. Qui le donne sono tutte velate, con l'hijab, al contrario di quelle alawite. Maher, con un negozio non lontano da Via Siria (considerata la linea di demarcazione tra le due parti in lotta), accetta di parlarci. «Sono contro queste sparatorie anche se quelli del Jabal non mi piacciono e sono i primi responsabili della situazione che si è creata», dice senza esitazioni. «Bashar - prosegue - li usa (gli alawiti) per portare la guerra civile anche qui in Libano. Però anche tra i nostri (i sunniti) ci sono tanti che spingono le gente del Tebbeneh a prendere le armi». Si riferisce ai leader salafiti che dettano le regole del gioco e ora dominano il quadro politico locale. Oltre a Salem Rifai, fanno la voce grossa e incitano a combattere gli «eretici» gli sceicchi Abu Barà Jabara e Mazen Mohammed. Il primo non smette di ricordare alla gente di Tebbeneh gli eccidi che avrebbero commesso gli alawiti negli anni 80. Il secondo è stato in carcere per aver lanciato qualche anno fa due bombe a mano contro il ristorante della catena americana KFC, lo stesso dato alle fiamme a metà settembre durante le proteste per il film blasfemo su Maometto. Entrambi e, pare, anche Rifai, erano a guidare i mille giovani che hanno incendiato il ristorante e scandito slogan contro la recente visita di Benedetto XVI in Libano. Rimane nella penombra lo sceicco Omar Bakri, un tempo portavoce di al Qaeda in Europa, che da anni vive e predica nel quartiere Abu Samra, una roccaforte del salafismo a Tripoli. Nessuno osa toccarlo sebbene sia un ricercato. «L'ascesa degli sceicchi più radicali è figlia degli ingenti finanziamenti che i sauditi inviano ai ribelli siriani e anche dalla perdita di influenza dell'ex premier Saad Hariri», ci spiega S.A. un giornalista di Tripoli, corrispondente di un noto quotidiano arabo. Per ragioni di sicurezza chi chiede di non rivelare il suo nome. «L'ambasciata saudita periodicamente li convoca e consegna loro somme destinate ai ribelli anti-Assad, una percentuale resta nelle loro mani e serve per tenere attiva tutta la rete di militanza sunnita nella città». Saad Hariri, figlio dell'ex primo ministro assassinato Rafiq Hariri, è stato per anni il leader dei sunniti non solo nella sua città d'origine Sidone ma anche qui a Tripoli. I suoi ritratti e poster apparivano ovunque anche nelle zone dominate dai salafiti. Immagini che oggi sono molto meno visibili nella città portuale. «Il motivo del suo declino sono i soldi» prosegue

S.A. «Hariri ha una disponibilità liquida ridotta rispetto al passato perchè ha problemi con le sue imprese. Certo non è diventato povero ma non può più mettere a disposizione i milioni di dollari che versava prima ai suoi fedelissimi». **I soldi dell'Arabia saudita.** Stando a quanto scrivono da tempo i giornali locali, la "Saudi Oger", la mega impresa di Hariri in Arabia saudita, avrebbe subito un crollo devastante. I regnanti Saud, ha riferito al Akhbar, sarebbero pronti ad investire quattro miliardi di dollari per salvarla (con l'assegnazione di un progetto riguardante l'aeroporto di Riyadh) ma, allo stesso tempo, chiedono ad Hariri di tirare le somme e di illustrare risultati concreti raggiunti dopo gli ingenti finanziamenti sauditi alle attività anti-sciite e anti-Hezbollah, e a sostegno della «milizia» del Partito Mustaqbal (Futuro) guidato dall'ex premier libanese. Piuttosto scarsi in verità. Hezbollah rimane molto forte ed è consistente la penetrazione dei «nemici» iraniani anche in Libano. «Per questo - conclude il giornalista - ora i sauditi i loro soldi preferiscono darli direttamente agli sceicchi salafiti che non vanno troppo per il sottile e lanciano continui appelli alla violenza e incitano contro Bashar Assad. Anche per questo Hariri è costretto a vivere tra l'Arabia saudita e la Francia, per tappare le falle e per salvare ciò che può». L'assenza dal Libano, in un momento cruciale come questo, però lo sta ulteriormente indebolendo. A ciò si aggiunge la crescita di prestigio del premier Miqati e il fatto che il fronte sunnita non è unito. Alcuni esponenti religiosi, come gli sceicchi Hashem Minqama e Bilal Shaban, rimangono schierati con la «resistenza», ossia con il raggruppamento politico «8 Marzo» guidato da Hezbollah. E una potente famiglia sunnita di Bab Tabbeneh, la Assuad, si è alleata con il movimento sciita, ottenendo protezione e finanziamenti. A coloro che siedono intorno ai tavolini degli eleganti caffè di fronte all'ospedale "Nini", interessa poco il caos politico che regna a Tripoli, la guerra civile siriana e i combattimenti tra miliziani di Bab Tebbeneh e Jabal Muhsen. «Non riesco proprio a capire le ragioni di tanta animosità - ci dice Khaled un avvocato ben inserito - a Tripoli abbiamo sempre vissuto insieme, sunniti e sciiti, musulmani e cristiani. La nostra è una storia di convivenza e non di violenza politica e religiosa». I musulmani di Tripoli, tiene a precisare, «non sono solo gli esaltati che vediamo urlare nelle strade, incitati dai salafiti. La maggior parte è religiosa ma non fanatica e vive bene con tutti». «Sono un sunnita anche io - conclude Khaled - spesso la sera vado a bere un paio di birre al mina (porto, una zona cristiana piena di locali) e a rilassarmi assieme ai miei amici». Due birre che costano almeno 12 mila lire libanesi, sei euro, una somma che a una famiglia di Bab Tebbeneh e o di Jabel Mohsen basta per 4-5 giorni.

La Stampa – 27.9.12

Le brevi illusioni dei mercati – Mario Deaglio

Con l'arrivo, il 23 di settembre, dell'autunno astronomico, è finita non solo l'estate dei comuni mortali ma anche l'estate dei mercati finanziari. L'indice Ftse Mib della Borsa di Milano è passato dalla quota 16 mila di venerdì alla quota 15.400 di ieri, una perdita prossima al 4 per cento in 3 giorni lavorativi che mette la parola fine all'eccezionale recupero di agosto e della prima metà di settembre. Naturalmente non si tratta di un fenomeno solo italiano, da Tokyo a New York, passando per l'Europa, i listini sono, pressoché dappertutto, seccamente in ritirata. Milano si trova così in buona compagnia: ieri le perdite di Francoforte e Parigi hanno superato il 2 per cento e le Borse americane sono in trincea. Che cosa sta succedendo? I mercati internazionali scontano la fine di tre illusioni che li hanno accompagnati nel corso dell'estate. La prima, piuttosto infantile ma molto diffusa, può essere definita l'«illusione della bacchetta magica». Secondo questa deformazione mentale, governi e banche centrali possono ribaltare, in poche settimane o in pochi mesi, tendenze negative radicate da anni. Basta un piccolo provvedimento di qualche riga, la modifica di qualche norma scomoda e tutto ripartirà, il giardino delle delizie finanziarie tornerà a far maturare i suoi frutti meravigliosi. In realtà, la crisi che stiamo vivendo da cinque anni è qualcosa di molto più serio, i suoi bacilli sono annidati pressoché dappertutto nell'economia e nella società, non soltanto nei listini di Borsa e la loro estirpazione, se riuscirà, richiederà anni. Le azioni di risanamento hanno poi i loro alti e bassi, non sono certo facili percorsi in discesa. Gli operatori finanziari che non ci vogliono credere rischiano di trovarsi con un pugno di mosche in mano. La seconda illusione dei mercati è connessa alla prima e cioè che – bacchetta magica o non bacchetta magica - si sia già trovata la medicina sicuramente in grado di far ripartire l'economia reale, il che avrebbe immediate e positive ripercussioni in Borsa. In realtà le medicine proposte sono due, entrambe, al momento, non risolutive: l'immissione massiccia di liquidità, adottata dagli americani, che riesce appena a tenere a galla l'economia degli Stati Uniti ma non a farla ripartire davvero, e il mix europeo di austerità fiscale (oggi) e di stimoli produttivi con bilanci pubblici risanati (domani), che, per definizione, richiede molto tempo, molta pazienza e qualche sacrificio. Sempre che poi i risultati ci siano. Gli europei sono davvero disposti ad accettare questi sacrifici e a dar prova di questa pazienza? Alla domanda si raccolgono di fatto risposte molto incerte ed ecco la terza illusione: che i governi possano decidere ogni tipo di misura tenendo soltanto conto della sostenibilità economica ed ignorando la sostenibilità politica, ossia i comportamenti della gente. L'esempio principale è naturalmente la Grecia, dove si insiste su un taglio dopo l'altro senza che il «buco» del bilancio pubblico possa essere chiuso ma ad ogni ulteriore giro di vite dell'austerità paiono aumentare le proteste popolari – come quelle molto gravi di ieri - e cresce il numero di coloro che sono tentati dall'idea di mandar tutto all'aria e uscire dall'euro. Il che non farebbe certo bene all'euro ma ancor meno ai greci i quali, visto lo stato della loro bilancia dei pagamenti, non sarebbero probabilmente neppure in grado di pagarsi il grano e il petrolio per il prossimo inverno. In Spagna la situazione è migliore, ma il sentiero è molto stretto. In Italia il cammino dovrebbe essere più agevole secondo le dichiarazioni di personaggi noti per la loro severità come il presidente della Bundesbank sulle capacità del Paese di farcela senza aiuti esterni. L'Italia è uno dei pochi Paesi in cui le famiglie dispongono complessivamente di risparmi consistenti e la caduta dei consumi sembra dovuta non solo alla riduzione dei redditi di alcuni segmenti della popolazione particolarmente colpiti dalla crisi ma anche a una generalizzata paura per il futuro. Il che potrebbe significare che se il Paese ritrovasse fiducia in se stesso, l'economia potrebbe beneficiare subito di un moderato ritorno della domanda interna. La sostenibilità politica è un problema che non si pone soltanto ai Paesi cosiddetti deboli. Lo dimostrano le quasi contemporanee notizie francesi del superamento dei tre milioni di disoccupati e del calo di 11 punti in un mese della

popolarità del presidente Hollande; lo confermano i segni, ormai chiarissimi, di una frenata dell'economia tedesca e di un'atmosfera non proprio idillica nella coalizione di governo a Berlino. Quasi non esiste Paese europeo, per quanto apparentemente solido, che non stia vivendo un momento di inquietudine per le prospettive della sua economia. Ecco perché le Borse calano o, quando va bene, sono estremamente guardinghe. Dopotutto, anche se spesso gli operatori finanziari credono di vivere su un altro pianeta, sono anch'esse espressione di questa società con i suoi timori e le sue incertezze. Il mondo non consiste solo dei listini delle Borse, anche delle liste della spesa, sempre più sofferte, delle massaie. E' un'illusione che, nel medio e lungo periodo, i primi possano andar bene se le seconde vanno male.

I tagli decisi non bastano a fermare l'antipolitica – Marcello Sorgi

L'ipotesi delle dimissioni di Renata Polverini era stata testata in anticipo dai maggiori istituti di sondaggi italiani, con risultati che oscillavano tra il settanta e l'ottanta per cento a favore della decisione della presidente di lasciare. Le indagini di opinione si svolgevano, in pratica, mentre il consiglio regionale del Lazio tentava maldestramente la via del salvataggio, alla quale la stessa Polverini si era adattata, almeno in un primo momento. Cosa abbia determinato l'accelerazione che ha fatto precipitare tutto lunedì sera, è chiaro. I partiti, dati alla mano, avevano dovuto prendere atto dell'impossibilità di proseguire: così è partita la corsa alle dimissioni. Allo stesso modo sono nati i tagli che la Conferenza delle Regioni ha deciso ieri e che sono stati presentati in serata al Presidente Napolitano. Secondo il verdetto dei sondaggisti infatti, nessuno dei membri uscenti del consiglio regionale del Lazio dovrebbe essere ripresentato alle prossime elezioni. Anche se l'opinione pubblica riconosce le responsabilità di "Francone" e "Franchino", i due ex capigruppo del Pdl che si son fatti la guerra lasciando emergere la rete di sprechi, privilegi e ruberie che ha fatto scoppiare lo scandalo, la convinzione che tutti i consiglieri - com'era in effetti - godessero di privilegi ingiustificati è molto forte nell'opinione pubblica. Di qui la necessità, o di un repulisti generale, o di un'immediata approvazione di nuove regole che cancellino la situazione precedente. È quel che la Conferenza delle Regioni ha cercato di fare. Come dimostra il fatto che anche il principale responsabile dello scandalo, il "Francone" di Anagni, andrà in pensione a 50 anni con 4000 euro al mese, il quadro che la vicenda laziale ha disvelato è inaccettabile. Nelle Regioni erano (e sono ancora) in vigore trattamenti da casta anche peggiori di quelli che la Camera e il Senato avevano dovuto ridurre nei mesi scorsi, per far fronte all'ondata di antipolitica esplosa nelle ultime elezioni amministrative. I tagli operati ieri dalla Conferenza ne hanno intaccato solo una parte, e non è escluso si arrivi a un nuovo giro di vite nelle prossime settimane, quando Monti potrebbe decidere di intervenire. Tra Polverini e il Pd ieri c'è stata una dura polemica perché la presidente, dopo averle annunciata, non ha ancora materialmente presentato la lettera di dimissioni, e ha riunito la giunta per fare alcune nomine nella Sanità. La data delle elezioni regionali, novembre o primavera, in accoppiata con le politiche, dipende da quella lettera, che ieri il ministro dell'Interno Cancellieri ha sollecitato.

Se i fuori onda aiutano la democrazia – Vladimiro Zagrebelsky

Nel 2009, nel pieno di una grave crisi economica, il primo ministro ungherese Medgyessy confidò a un collega di partito che nella recente campagna elettorale, sulla situazione finanziaria del Paese «abbiamo mentito ai cittadini mattina, pomeriggio e sera». La conversazione privata, captata e pubblicata, fu la goccia che fece traboccare il vaso: l'indignazione e la rabbia resero insopportabile per i cittadini il peso della crisi e quel primo ministro dovette dimettersi. Durante la campagna elettorale in corso negli Stati Uniti, il candidato repubblicano Romney è stato sorpreso a dire in una chiacchierata riservata a un gruppo di sostenitori che egli non si preoccupa di quel 47% di americani che sono dei parassiti dell'assistenza pubblica, naturalmente destinati a votare per Obama. Un giornalista che si era intrufolato tra gli invitati ha pubblicato le frasi di Romney, che sono entrate nel dibattito politico. In Italia pochi giorni or sono una frase sulla democrazia interna al Movimento 5 Stelle, pronunciata da Giovanni Favia, consigliere regionale, dopo una intervista televisiva e senza accorgersi che i microfoni erano ancora aperti, ha determinato il nascere di una forte polemica sulla struttura e il funzionamento di quel movimento politico. Tre episodi diversi, accomunati dal fatto che è stato reso pubblico ciò che i personaggi politici che ne sono stati autori pensano veramente, hanno detto in privato e non avrebbero mai detto pubblicamente. Ciò che i cittadini non debbono sapere! Ma in democrazia tutto ciò che appartiene o incide sulla vita pubblica deve poter essere noto ai cittadini. La democrazia è il regime della trasparenza e pubblicità; la dittatura vive di segreto. In democrazia l'area del segreto dovrebbe essere minima e riservata alle sole informazioni la cui conoscenza potrebbe mettere in pericolo la sicurezza. E invece, spesso richiamando il diritto delle persone alla protezione della loro vita privata, si pretende di restringere il diritto dei cittadini a ricevere le informazioni. Nella pubblicazione dei «fuori onda», nella pubblicazione cioè di ciò che vien detto senza intenzione di vederlo poi sui giornali, in televisione o su Facebook, l'imbarazzo dei protagonisti si accompagna spesso alla protesta per la violazione del loro diritto. Naturalmente una simile protesta ha fondamento nei casi in cui il dialogo tra la persona e il giornalista è accompagnato dall'accordo sulla sua natura confidenziale. Il tradimento dell'accordo violerebbe il dovere di lealtà nella raccolta delle informazioni, che è parte della deontologia del giornalista. Ma quando il patto di riservatezza non esiste e la notizia è di pubblico interesse, il diritto di informare e il diritto di ricevere le informazioni richiede che il pubblico non sia privato della notizia. Correttamente i fotografi che operano, spesso con formidabili teleobiettivi, dalle tribune delle aule parlamentari hanno risposto alle proteste di deputati sorpresi nel sonno o nel pieno di una partita a carte, accettando limiti alla loro attività solo per ciò che non è essenziale al diritto di cronaca e ha carattere esclusivamente privato. Il discrimine tra diritto e dovere di informare e diritto al rispetto della vita privata è legato alla natura della notizia. Se essa riguarda il dibattito pubblico, soprattutto politico, e il protagonista è una persona pubblica, come un parlamentare o un candidato alle elezioni, un governante o un amministratore pubblico, non c'è protezione di riservatezza privata perché si è fuori del privato. Per cogliere l'importanza della condizione relativa all'interesse per il dibattito pubblico, si pensi al recente caso delle fotografie della principessa Kate pubblicate per corrispondere alla semplice curiosità pruriginosa dei lettori (e al gusto di umiliare una donna privilegiata). Giustamente un tribunale francese ne ha vietato la pubblicazione, in linea con la Corte europea dei diritti dell'uomo che si era già pronunciata su

un caso di violazione della vita privata della principessa Carolina di Monaco. Non basta quindi che la notizia riguardi una persona pubblica. Bisogna che la notizia sia di interesse pubblico, nella dinamica propria della democrazia e del dibattito politico e culturale che la sostiene. Nei casi sopra ricordati e in tanti altri simili la rilevanza della notizia consiste prima di tutto nel fatto che essa svela la menzogna e il tradimento dell'obbligo di verità nei confronti dei cittadini. Giustamente nella vicenda del rapporto di Bill Clinton con Monica Lewinsky, ciò che venne in discussione fu il dovere del presidente di non mentire. Il resto tutto sommato non interessava. La pubblicazione delle frasi sfuggite ai protagonisti della vita pubblica, anche contro il loro interesse a mantenerle segrete, apre uno spiraglio, minimo ma non irrilevante, sullo scarto che c'è tra la realtà e ciò che ci viene raccontato. Su ciò che ci viene raccontato si formano le opinioni politiche di ciascuno ed il comportamento elettorale. Che ogni tanto un giornalista abile o fortunato pubblichi le verità dal sen fuggite degli attori della vita pubblica, se non vale a ridurre l'eccessivo segreto che avvolge la politica e gli affari dello Stato, almeno immette nel sistema il dubbio che ogni tanto, prima o poi, la verità possa venire in luce.

Alla fine dei soldi – Massimo Gramellini

Come si finanzia la politica? Ecco un quesito in apparenza insolubile. 1) Se diventa hobby gratuito, possono permettersela soltanto i ricchi. 2) Se a oliarla sono i privati, il politico si riduce a burattino di qualche lobby come in America (la crisi di questi anni ha origine dall'abolizione di un decreto legislativo che saggiamente impediva alle banche commerciali di essere anche banche d'affari, imposta a Clinton nel 1999 dai sovvenzionatori delle sue campagne elettorali, residenti a Wall Street). 3) Se si persiste nel fare pagare i lussi della politica ai cittadini, prima o poi arriveremo alla rivoluzione o alla dittatura (un'ipotesi non esclude l'altra), dato che risulta sempre più indigesto sfogliare le note spese a fisarmonica di Fiorito quando a tua madre riducono la pensione sociale di 20 euro. Le opzioni che ho numerato sembrerebbero alternative, ma in Italia - culla della creatività - abbiamo costruito un modello che condensa i difetti di tutte e tre: qui la politica la fanno i ricchi e le lobby con il denaro dei contribuenti. La soluzione del rebus è davvero impossibile? Forse una chiave ci sarebbe. Sì al finanziamento pubblico, a patto che l'intero sistema dei partiti si sottoponga a una energica cura disintossicante (meno parlamentari nazionali e locali, meno rimborsi, nessun condannato per corruzione fra i candidati) e al controllo capillare di un ufficio composto da efferati ragionieri super partes, nominati a rotazione dal presidente della Repubblica. Se qualcuno avesse un'idea migliore la dica ora, o mugugni per sempre.

Le storie dell'eccellenza sono benvenute al Nord – Giuseppe Bottero

TORINO - Legalità, ambiente, piani contro la «fuga dei cervelli». C'è un Sud che sale in cattedra e, benvenuto al Nord, svela le sue storie d'eccellenza: dall'integrazione al welfare. «A Torino, con il Sud», il 28 e 29 settembre, racconta la meglio la gioventù del tacco d'Italia in un seminario promosso dalla Fondazione «Con il Sud» in collaborazione con la Compagnia di San Paolo e la Fondazione Crt e organizzato dalla Piazza dei mestieri, con il patrocinio della Città di Torino. Tra i relatori, il presidente di Acri Giuseppe Guzzetti, il ministro per Coesione territoriale Fabrizio Barca e il sottosegretario all'Istruzione Marco Rossi-Doria. La Fondazione «Con il Sud», la prima per il Mezzogiorno realizzata con capitali interamente privati, sostiene oltre 300 progetti e programmi di volontariato e coinvolge oltre 4500 organizzazioni diverse tra terzo settore e volontariato. Da «LiberaMente insieme», che a Polistena ha trasformato il palazzo del boss in un ristorante-ostello, a «MandarInarte», che a Palermo fa rivivere un mandarinetto confiscato alla mafia. In mezzo, interventi di valorizzazione dei beni comuni, qualificazione dei servizi socio-sanitari. E ancora: strutture per l'integrazione degli immigrati e per favorire il welfare di comunità. Insomma, un modello di sviluppo sociale con un approccio «alternativo» a quello tradizionale, basato su parametri economici, che qui sotto raccontiamo con alcuni esempi presi da varie regioni del Sud. «Quello della Fondazione - spiega il presidente Carlo Borgomeo - è un progetto nato solo sei anni fa, ma che rappresenta nei fatti un modo nuovo di operare nel Mezzogiorno». Per Borgomeno la manifestazione di Torino «è un'occasione per condividere esperienze e buone pratiche avviate al Sud e promuovere una riflessione comune sull'approccio allo sviluppo, mettendo al centro i beni comuni, i giovani, il valore del fare comunità, la coesione sociale e territoriale».

Assistere i cerebrolesi è un lusso per l'Italia? – Flavia Amabile

ROMA - Si decide in queste ore il destino della Croce Rossa. Il 30 settembre scade la delega per la riorganizzazione. Finora il decreto messo a punto dal governo ha superato l'esame delle commissioni competenti di Camera e Senato ma non è all'ordine del giorno del consiglio dei ministri di domani. E' stato convocato invece in tutta fretta un incontro con le parti sociali per questa mattina al ministero della Salute. Nessuno sa che cosa accadrà, se il governo accelererà i tempi al massimo e con un blitz a sorpresa approverà comunque la riorganizzazione, o se lascerà decadere il decreto e inizierà a lavorare su un nuovo schema. Non si sa, quindi, che cosa ne sarà dei 4mila precari. Ma nessuno sa che cosa ne sarà anche di un centro unico in Italia, il Cem, un'eccellenza gestita proprio dalla Croce Rossa, la sola dove l'Italia ancora offre aiuto alle famiglie per assistere persone con gravi disabilità. Funziona da oltre 50 anni a Roma tra gli ospedali Forlanini e il San Camillo, in una palazzina d'epoca inserita in un parco immenso. Il suo destino sembra segnato perché un'assistenza così attenta e personalizzata costa troppo. Il piano di rientro messo a punto dalla Polverini per riequilibrare la sanità regionale mentre aumentava a dismisura i fondi ai gruppi consiliari ha progressivamente ridotto il finanziamento erogato alla struttura: meno 30% in 3 anni. Mentre gli oneri di gestione sono rimasti grosso modo gli stessi. Il disavanzo del centro è arrivato a circa 4 milioni di euro. Se la Croce Rossa verrà prima o poi privatizzata - come prevede la riforma - che fine farà una struttura in così evidente perdita? Ma anche se si prenderà altro tempo prima di decidere chi dovrà occuparsi di questi malati così particolari? Le famiglie con i loro mezzi, con tutto quello che costano i macchinari o le persone in grado di assicurare i servizi giusti? I malati saranno costretti ad abbandonare un luogo in cui vivono da quando sono nati con operatori che sono diventati una loro seconda madre?

Le persone disabili ospitate in regime residenziale sono 53, per lo più cerebrolesi, alcuni costretti a letto e da accudire totalmente, altri su sedia a ruote senza più autonomia. Gli "allettati" vengono mobilizzati ogni tre ore, e "qui nessuno ha le piaghe da decubito", dicono con orgoglio gli operatori, 78 in tutto a occuparsi dell'assistenza socio-sanitaria con una tale cura da essere arrivati a fabbricare per ognuno dei malati sedie a rotelle personalizzate per assecondare le loro posizioni, o bagni altrettanto individuali per chi è abbastanza autonomo da servirsene. Alla fine, come spiega il commissario provinciale Flavio Ronzi, tutti gli sprechi che potevano essere tagliati sono stati tagliati. I 3,5-4 milioni di disavanzo rappresentano il costo di quest'assistenza: decidere di continuare a pagarla è una decisione politica e 'una battaglia di civiltà'.

Corsera – 27.9.12

A Taranto, la vita impossibile tra i veleni dell'Ilva - Antonio Crispino

TARANTO - Al rione Tamburi la gente preferisce non sapere. Ha paura di controllare la salute. Una volta su due gli accertamenti medici identificano un tumore, una leucemia, un polipo maligno allo stomaco. In ogni famiglia c'è almeno un malato con un carcinoma. In altri casi, come quello di Francesco Fanelli, il cancro l'ha praticamente cancellata la famiglia: madre, padre, nonni, i due fratelli, la prima moglie, uno zio, una zia... Quando è stato il turno della primogenita, di appena 11 anni, ammalata di leucemia mieloide, è scoppiato in lacrime. In 24 ore ha deciso di vendere tutto e scappare via dal rione. «Ho preferito accollarmi un mutuo di 100mila euro alla mia età piuttosto che vedere morire tutti davanti ai miei occhi impotenti» dice Fanelli. Ha fondato un'associazione. Si chiama 9 luglio 1960. E' il giorno in cui ai Tamburi hanno iniziato a costruire l'Ilva. Lo chiamano l'"anno zero", «il giorno in cui giardini, frutteti, ruscelli e una fresca aria curativa hanno lasciato il posto a questa grande industria». E' il ricordo di Ettore Toscano, attore e poeta tarantino che della trasformazione del rione Tamburi ha impressa la violenza inferta al territorio. Prima, i bambini che soffrivano di asma o piccoli problemi respiratori li mandavano ai Tamburi per respirare aria fresca. Ora da qui si scappa. I VELENI NELL'ARIA E NELL'ACQUA - I veleni dell'Ilva si sono infiltrati in ogni casa, su ogni terreno, in ogni lembo d'acqua. «Già vent'anni fa prelevammo dei campioni di sedimento marino davanti agli scarichi dell'Ilva - racconta Fabio Matacchiera, attivista del Fondo Antidossina Taranto Onlus -. Il responso clinico fu impietoso: si trattava di rifiuti tossico-nocivi». A distanza di 20 anni gli abbiamo chiesto di ripetere l'esperimento. Con un retino ha raschiato il fondale del mare ed è uscita un'acqua nera e densa come il petrolio, l'odore del mare cancellato da quello dell'olio. Un guanto di lattice usato per il travaso nei tester, si spacca a contatto la sostanza prelevata. I campioni sono poi stati inviati a un centro specializzato che si trova a Venezia. Quello che a noi sembrava petrolio in effetti era una miscela esplosiva di Pcb, idrocarburi policiclici aromatici e metalli pesanti. «Tra questi spicca la massiccia presenza di benzo(a)pirene - precisa Matacchiera -. E' un contaminante categoria 1 presente nella quantità di oltre 92mila microgrammi per chilo di peso secco. Il contatto con questo inquinante, per dare un'idea, equivale a fumare circa duemila sigarette in un anno». LEUCEMIE ACUTE NEI BAMBINI - E' probabile che le abbia respirate il piccolo Lorenzo. A 3 mesi di vita gli hanno trovato un tumore alla testa di 5 centimetri. «Era più grande il tumore che la sua testolina» - racconta commosso il padre Mauro Zaratta, anche lui costretto ad andare via da Taranto. «Qui abbiamo il doppio di incidenza di leucemie acute nei bambini rispetto al resto d'Italia - afferma il primario di Ematologia all'ospedale S. Annunziata di Taranto -. Come si fa a non rendersene conto? Provo sconforto perché sono dieci anni che denuncio l'aumento di queste malattie ma l'unica risposta che mi è stata data negli anni dalla politica e dalle autorità è che sono un medico terrorista. Ora dovrebbero sapere che il 40% di questi bambini affetti da leucemie acute non ce la fanno a sopravvivere. Muoiono dopo qualche mese. E spesso si tratta di bambini che non hanno nemmeno un anno di vita». (O fabbrica o morte - Fine della seconda parte - [Guarda la prima](#))

Lo specchio deformato - Gian Arturo Ferrari

Non è detto che i problemi più clamorosi, quelli che la cronaca ci mette sotto il naso tutti i giorni, siano anche i più importanti. A rigore non sono neanche problemi, nel senso che la soluzione è nota e arcinota, solo che mancano o la forza o la volontà politica (o entrambe) di metterla in pratica. Sono vizi, vizi incancreniti e per ciò stesso accettati e quasi giustificati. Così è ad esempio per le vicende laziali, da cui si leva un acre odore di stalla. Qui, semmai, merita sottolineare le novità, che sono tre. La prima, conforme alla grande tradizione giuridica del nostro Paese, che adesso si ruba per legge. La seconda che non si nega, non ci si discolpa, non si cerca di fuggire. Al contrario si rivendica con legittimo orgoglio il proprio operato e si fanno fermi proponimenti di perseverare. La terza che finalmente, e per grazia di Dio, si può mandare al diavolo tutta la retorica del territorio, del legame tra elettori ed eletti e della libertà di scegliersi i propri rappresentanti attraverso il bel meccanismo delle preferenze. Comunque qui, sul tema generale della corruzione, non c'è nulla di problematico. Basta decidere di smettere e si smette. Se non si smette, vuol dire che non si è deciso. Su un piano ben diverso e più alto, anche il problema economico-politico del nostro Paese non è a ben vedere un problema, nel senso che anche qui si conosce perfettamente la soluzione. La Banca centrale europea ce l'ha addirittura messa per iscritto, in dieci smilze righe, mirabile esempio di sintesi, specie se confrontato con la media lunghezza di un discorso politico italiano. Ma se poi le liberalizzazioni si fanno un po' sì e un po' no, se il mercato del lavoro lo si tocca un po' sì e un po' no (e non certo per colpa del governo Monti...), se si prendono le amare medicine non una volta al giorno, ma un po' sì e un po' no, va a finire che non si guarisce o che la guarigione sfuma in un indefinito futuro. A questo punto anche il richiamo continuo al lavoro, alla sua priorità, alla sua urgenza, diventa una lamentazione rituale, un altro capitolo della sterminata retorica nazionale. Non è invocandolo, non è esibendo la sofferenza di chi l'ha perduto o teme di perderlo che se ne crea di nuovo. Per crearne, allo stato c'è una sola ricetta, quella delle riforme in chiave europea. Che è poi la strada seguita vent'anni fa, e con successo, dalla Germania. Se qualcuno pensa che ve ne siano altre, lo dica e ce lo spieghi. Altrimenti siamo autorizzati a pensare che si tratti solo di propaganda elettorale. Quello che è veramente importante e che è un vero problema, nel senso che non abbiamo già

pronta la soluzione, è l'orizzonte verso il quale ci muoviamo, noi italiani e noi europei. Diceva Aristotele, un grande europeo, che delle quattro cause la più importante è il fine, il telos, ciò a cui si tende. Un falso pragmatismo ce l'ha fatto dimenticare. Noi italiani a tutto abbiamo pensato tranne che alla cosa principale, cioè a investire a lungo termine sul capitale umano. Abbiamo creduto che fosse una spesa, poveri sciocchi. Il risultato è quella condizione del lavoro disastrosa che abbiamo sotto gli occhi. E che peggiorerà, perché il lavoro di domani - più intelligente, con più valore incorporato - è precisamente quello cui non abbiamo saputo prepararci. Noi europei balbettiamo penosamente sulla nostra unità, ognuno pattuglia arcigno i propri confini mentali, non ci accorgiamo di scivolare nell'irrelevanza. Di questo dovremmo preoccuparci, di questo dovrebbe parlare la prossima campagna elettorale. E lasciare ai suoi miasmi la stalla laziale.

«Aumentano luce e gas, tariffe record» - Antonella Baccaro

ROMA - È allarme rosso per i consumi, ormai sprofondata in una spirale negativa. E per le tariffe di luce e gas ci sono novità in arrivo. Domani l'Autorità per l'energia comunicherà gli aggiornamenti delle bollette e il timore che si tratti ancora di rincari è concreto. A luglio, secondo i dati forniti ieri dall'Istat sul commercio, le vendite al dettaglio hanno segnato un ribasso dello 0,2% su giugno, dopo due mesi in positivo, e una caduta del 3,2% su base annua: il quarto calo consecutivo. Anche gli alimentari accusano il colpo, scendendo dello 0,1% in termini congiunturali e del 2% sul piano tendenziale. Va ancora peggio per gli altri prodotti: -0,3% su giugno e -3,8% rispetto al luglio 2011. Le diminuzioni più marcate hanno riguardato giochi, giocattoli, sport e campeggio (-5,6%); mobili, articoli tessili, arredamento (-5,2%); abbigliamento e pellicceria (-4,7%); cartoleria, libri, giornali e riviste (-4,7%). Il commercio soffre. Non si tratta solo dei piccoli negozi che fanno registrare un prevedibile forte ribasso delle vendite al dettaglio (-3,8% annuo) ma, secondo l'Istat, anche la grande distribuzione subisce un calo del 2,3%, con un picco negativo del 3,1% per gli ipermercati. Reggono solo i discount, dove per la prima volta c'è un calo ma solo dello 0,1% su base annua. Confcommercio calcola che, rispetto al 2007, anno precedente alla prima recessione, l'abbigliamento risulta aver perso il 7,8% reale, le calzature il 21%, gli alimentari oltre l'11%, mentre per gli acquisti di auto, moto e altri mezzi di trasporto familiare la flessione arriverebbe ad oltre il 45%. Ci vuole una cura choc secondo Confesercenti: sono a rischio oltre 33 mila posti di lavoro nel primo semestre. «Auspiamo che le intenzioni del governo di avviare una "fase 2" finalizzata al rilancio dei consumi e dell'intera economia del Paese possa presto concretizzarsi in provvedimenti mirati a ridare potere d'acquisto alle famiglie» commenta il presidente di Federdistribuzione, Giovanni Cobolli Gigli. C'è attesa intanto per l'annuncio dell'Autorità per l'energia circa le bollette di luce e gas. Ieri il presidente di Nomisma Energia, Davide Tabarelli, ha prudentemente ipotizzato che le tariffe aumentino «un pochino». Se tali previsioni fossero rispettate andremmo verso l'ennesimo «massimo storico» mentre nel resto dell'Europa i prezzi scendono. A luglio l'energia elettrica si è portata a 19,1 centesimi per kilowattora, registrando per la sesta volta un valore non negativo. Il costo del gas si è attestato a 90,22 centesimi per metro cubo: per l'undicesima volta il prezzo non è sceso. «Da 13 anni a questa parte il prezzo del gas è aumentato del 28%» ricorda Tabarelli.

Libia, misteri dietro la morte dell'ambasciatore - Guido Olimpio

WASHINGTON – Un'affermazione di Hillary Clinton e alcune indiscrezioni aprono una prima breccia nelle indagini sull'assalto di Bengasi. Il segretario di Stato ha sostenuto che potrebbe esserci un legame tra i militanti locali e Al Qaeda nel Maghreb islamico (Aqmi), fazione regionale che spazia dall'Algeria fino al Mali. La Clinton ha però aggiunto che ci vorranno mesi prima che l'indagine sia chiusa. Le rivelazioni si sono incrociate con quelle apparse sui media che non mettono in buona luce la Casa Bianca. Vediamole in sintesi: 1) Già 24 ore dopo l'attentato l'intelligence Usa aveva informazioni precise che si trattava di un'azione terroristica. 2) Era nota l'identità di almeno quattro militanti coinvolti nella strage e di uno si sapeva anche il nascondiglio. 3) Sono state intercettate telefonate sospette tra un politico libico e il responsabile della Brigata 17 Febbraio, unità che doveva proteggere il consolato di Bengasi ma che è evaporata al primo sparo. 4) I libici non avrebbero permesso agli americani di interrogare alcune persone fermate. 5) Fino a mercoledì sera l'Fbi non era ancora arrivata a Bengasi: il team è bloccato a Tripoli per ragioni non chiare, probabilmente legate alla situazione in città. 6) L'edificio non è stato «sigillato». FUGHE DI NOTIZIE - Le fughe di notizie hanno aumentato il volume delle critiche da parte non solo dei repubblicani ma anche di molti esperti. Quattro senatori hanno scritto una lettera sollecitando il Dipartimento di Stato a rivelare i cavi inviati da Stevens e a fornire tutti i dati possibili sulla catena di eventi conclusasi con l'attacco dell'11 settembre. Fino ad oggi – è l'accusa, fondata – le fonti ufficiali non hanno fornito spiegazioni esaurienti. Inoltre la Casa Bianca, la Clinton e l'ambasciatrice all'Onu Susan Rice hanno cambiato più volte versione sul «contesto». Prima hanno parlato di un'azione non pianificata, quasi spontanea, da parte dei militanti e legata alla vicenda del film blasfemo. Poi hanno ammesso che si è trattato di un attacco terroristico. Infine nelle ultime ore il riferimento ai qaedisti. I DUBBI - Il fuoco di fila ha un obiettivo evidente. Si vuol capire se il Dipartimento di Stato ha fatto tutto il possibile per proteggere Stevens. Dubbi cresciuti dopo che fonti anonime vicine allo stesso diplomatico citate dalla Cnn hanno sostenuto che lui stesso aveva percepito il crescere delle minacce e riteneva di essere nel mirino di Al Qaeda. Inoltre Washington avrebbe autorizzato l'uso dei locali anche se lo standard di sicurezza era al di sotto della norma. Ma è anche vero che si trattava di una sede provvisoria. La polemica ha raggiunto livelli feroci. Per due motivi. Il primo riguarda il rapporto con i media. IL DIARIO - Il Dipartimento di Stato ha attaccato la Cnn (definita «indegna») perché ha violato il diario di Stevens trovato nel consolato. E la catena tv ha replicato – lo fa ormai ogni sera – con botte mai viste, arrivando ad affermare che la Casa Bianca «ha mentito» sulla ricostruzione. Alcune obiezioni hanno una base solida, ma altre sembrano strumentali. Ieri sera la Cnn ha parlato a lungo del fatto che il consolato non fosse stato messo in sicurezza dopo l'attacco. Giusto. Ma sono stati loro i primi a entrare sulla scena del crimine impadronendosi del diario. Il secondo è scontato. Mancano poche settimane alle presidenziali e si afferma che Obama non vuole ammettere che la Libia rischia di essere una causa persa.

Assange attacca Obama. Le accuse in videoconferenza all'Onu

«Deve essere stata una sorpresa per gli adolescenti egiziani colpiti dai gas lacrimogeni americani sentire che gli Stati Uniti hanno sostenuto il cambiamento nel Medio Oriente». Lo ha detto il fondatore di Wikileaks Julian Assange in collegamento video da Londra con una riunione all'Onu, organizzata all'Ecuador ai margini dei lavori dell'Assemblea Generale sul del diritto di asilo. Assange ha accusato il presidente degli Stati Uniti Barack Obama di aver sfruttato politicamente la Primavera Araba. L'australiano ha invece rivendicato di averla almeno in parte ispirata lui, con le rivelazioni da parte di Wikileaks di informazioni sui dittatori nordafricani, incluso il deposto presidente tunisino Ben Ali. Ha anche detto che le forze armate americane in Iraq si sono macchiate di «omicidi e corruzione politica».

L'INCONTRO DIPLOMATICO - Gran Bretagna e Ecuador cercheranno oggi di arrivare a una «soluzione amichevole» dell'impasse che vede il fondatore di Wikileaks auto-recluso da 100 giorni nell'ambasciata ecuadoriana a Londra. Un incontro tra i capi delle rispettive cancellerie William Hague e Ricardo Patino è stato confermato dallo stesso Patino e dal Foreign Office.. L'Ecuador ha garantito il 6 agosto a Assange asilo nella sua sede diplomatica di Londra ma se il capo di Wikileaks metterà piede fuori dall' ambasciata, verrà arrestato da Scotland Yard. «Se la Gran Bretagna offre un salvacondotto a Assange la situazione si sblocca», ha detto Patino ieri. «Non possiamo certo immaginare che resti chiuso nella nostra missione per dieci anni», ha aggiunto il ministro ecuadoriano.

IL RINGRAZIAMENTO - Assange si è detto grato dell'ospitalità che gli è stata concessa quando tre mesi fa ha deciso di violare la libertà vigilata, dopo che l'estradizione in Svezia per essere interrogato su accuse di reati sessuali era diventata esecutiva. «Grazie all'Ecuador che mi ha permesso di esprimermi da uomo libero» Nella videoconferenza autorizzata dal Segretario Generale Ban Ki-moon ha chiesto agli Stati Uniti l'australiano di «fermare la persecuzione di Wikileaks, delle sue persone e delle sue fonti». E ha sostenuto che l'accusa di stupro, da parte della Svezia fa parte di un complotto degli Usa che lo vorrebbero mettere sotto processo per violazioni dell'Espionage Act.

Repubblica – 27.9.12

La Francia sceglie la strada del rigore. A pagare saranno soprattutto i più ricchi

Giampiero Martinotti

PARIGI - Una manovra i cui effetti si faranno sentire duramente in un paese in un certo senso spensierato, cioè poco abituato al rigore. La pressione fiscale, passata dal 42,1 per cento nel 2009 al 45 per cento nel 2012, salirà l'anno prossimo al 46,2%: la Finanziaria che il governo Ayrault si appresta a varare rischia di accrescere fortemente l'impopolarità di François Hollande, malgrado lo sforzo di far pagare soprattutto le classi medio-alte. Parigi rispetterà l'impegno a riportare il deficit francese al 3 per cento con una manovra da ben 37 miliardi: 7 già previsti dalle misure prese in luglio, 30 che saranno pagati per due terzi da cittadini e imprese, per un terzo dallo Stato, che stringerà (un po') la cinghia. Il disavanzo del Tesoro dovrebbe situarsi attorno ai 61-62 miliardi, quello della protezione sociale dovrebbe scendere da 14,7 a 11 miliardi. Tutto ciò resta però aleatorio: il governo prenderà come punto di riferimento l'ipotesi di una crescita dello 0,8 per cento, giudicata ottimista dagli economisti, che parlano piuttosto di uno striminzito 0,4 per cento. I primi sacrifici, insomma, arrivano, e il 2013 ne porterà probabilmente altri. Sul fronte della spesa pubblica, le misure non sono molte, tanto che imprenditori ed economisti considerano lo sforzo insufficiente. Ma è difficile chiedere a un governo socialista, che proprio nel settore pubblico ha la sua base elettorale, di tagliare severamente. In ogni caso, alcuni perderanno molti crediti: l'Agricoltura (-7,3%), la Cultura (-3,6%), l'Ecologia (-2%), tanto per citarne alcuni, saranno fra i più colpiti. Vedranno invece crescere le loro dotazioni i dicasteri considerati strategici, come la Pubblica Istruzione, la Ricerca, la Sanità, il Lavoro, la Giustizia. Le aziende vedranno sparire numerose agevolazioni, a cominciare da quella che esonerava dalle imposte gli interessi passivi. Ma saranno riviste le regole per l'imposta sulle società, con l'aumento degli acconti e le minori detrazioni per i deficit accumulati: l'insieme delle misure dovrebbe costare alle imprese 9 miliardi. Quanto ai lavoratori autonomi, vedranno sparire certe agevolazioni sui contributi sociali. Anche i cittadini pagheranno, soprattutto i più abbienti. Il tradizionale rialzo delle aliquote Irpef in base all'inflazione non sarà più applicato: Fillon lo aveva sospeso, Ayrault conferma il provvedimento. Questo significa un rialzo automatico delle imposte sul reddito per chi le paga (Oltralpe, solo il 53,5% delle famiglie paga l'Irpef). Ma c'è molto di più: i redditi da capitale saranno d'ora in poi tassati come il reddito e non più forfettariamente (forse con l'esclusione degli interessi inferiori a 2 mila euro); chi guadagna più di 150 mila euro sarà sottoposto a una nuova aliquota del 45% (la massima, finora, era del 41%); sarà introdotta la famosa tassa speciale del 75% sui redditi superiori a un milione di euro, forse limitata al prossimo biennio; le aliquote della patrimoniale, pagata a partire da una fortuna di 1,3 milioni in beni mobiliari e immobiliari, torneranno al livello di due anni fa; le plusvalenze immobiliari saranno tassate di più e in generale tutte le numerose agevolazioni fiscali saranno ridimensionate. Salvo sorprese, queste saranno le grandi linee della Finanziaria. E i prossimi anni non saranno più facili per i contribuenti: l'obiettivo è di arrivare al pareggio di bilancio nel 2017 e la pressione fiscale salirà ancora di qualche frazione di punto. Naturalmente sperando che la crescita finisca prima o poi per rifare capolino e rilanciare un'economia che perde colpi.

Corruzione, oltre due anni di schermaglie. Ecco chi e perché si oppone alla legge

Liana Milella

La ostacola chi teme, se condannato per reati gravi, di non poter più essere candidato o ri-candidato. Gli mette sabbia negli ingranaggi chi, nella pubblica amministrazione, è abituato a gestire la macchina dello Stato senza rispettare le regole e a sfruttarla per interessi personali. Non vuole che sia approvata chi ha guadagnato fior di milioni di euro con gli arbitrati, magistrati d'ogni categoria in primis. Ne parla male chi, tra i giudici, è fuori ruolo da più di dieci anni, guadagna il doppio dello stipendio, e rischia invece di dover fare subito le valigie. La odiano tutti i potenziali incriminati per reati come l'abuso d'ufficio, il peculato (vedi Fiorito), la concussione, la corruzione in genere e quella più grave nei confronti

delle toghe perché le pene schizzano in avanti. Cercano di fermarla gli imprenditori penalmente sporchi che si vedrebbero da un giorno all'altro tagliati fuori dalla grande torta degli appalti pubblici. Come si può vedere è assai lungo l'elenco di chi, da due anni, rema contro la legge anti-corruzione. La dovette varare il governo Berlusconi e fu costretto a firmarla, nell'aprile 2010, il Guardasigilli Angelino Alfano perché proprio non se ne poteva fare a meno, con i Verdini messi sotto processo, con lo scandalo degli imprenditori che si tuffavano come avvoltoi sugli appalti del terremoto dell'Aquila. Fu un boccone molto amaro che palazzo Chigi dovette ingoiare. Ma si capì sin da subito che non si faceva sul serio. Il testo finì al Senato e ci restò oltre un anno, subissato dalle audizioni e dai distinguo. Alfano non fece mai nulla per imprimere un'accelerazione. Fine luglio 2011, il testo passa a palazzo Madama. Resta un altro anno a Montecitorio. Arriva Monti. La "rogna" finisce sul tavolo del nuovo ministro della Giustizia, l'avvocato Paola Severino. E la musica cambia. Lei dice subito nella prima intervista che concede proprio a Repubblica: "Punirò la corruzione tra privati". È il 17 dicembre 2011. Nel Pdl comincia la politica dei distinguo. Che va avanti per mesi, fino al voto di fiducia strappato alla Camera a metà giugno a un gruppo berlusconiano sbrindellato e recalcitrante che, neppure un minuto dopo l'approvazione già annuncia che smantellerà il testo al Senato. In queste ore lo sta già facendo. Del resto basta scorrerlo questo ddl per rendersi conto che è del tutto indigeribile per chi considera lo Stato "cosa sua" e come "cosa sua" lo gestisce e se ne appropria. Numerosi e dettagliati gli articoli che riscrivono le regole del buon governo all'interno della pubblica amministrazione in modo da rendere certa un'effettiva trasparenza. Controlli sugli appalti, verifiche continue, una white list presso le prefetture delle imprese pulite e che esclude dalle gare pubbliche tutti gli imprenditori con la fedina penale inguaiata. Rigida stretta sugli arbitrati, non solo servirà un'autorizzazione puntuale per concederli, ma dovranno essere privilegiati i funzionari interni. Definitivo stop per i magistrati. E proprio per le toghe una decisione assai mal vista, l'ormai famigerata "norma Giachetti", dal parlamentare Pd ed ex radicale Roberto Giachetti che l'ha presentata, per cui chi è fuori ruolo da oltre dieci anni, anche se collocato in amministrazioni importanti come il Quirinale, palazzo Chigi, la Consulta, il Csm, dovrà tornarsene indietro a svolgere il lavoro ordinario. Indigesti i due capitoli sullo stop alle candidature dei condannati in via definitiva e sulle nuove norme penali. Qui la battaglia è stata durissima. Per le "liste pulite" - si badi, solo condannati passati in giudicato e non certo in primo grado per reati gravi come pure voleva Di Pietro - si passerà pure per una delega al governo. Doveva essere di un anno, e avrebbe saltato in modo assurdo e contraddittorio le prossime elezioni politiche. Un ordine del giorno ha impegnato l'esecutivo a farlo entro tre mesi. Ma il termine non è imperativo. Il ginepraio delle norme penali è un cantiere aperto. Severino ha riscritto la sua "piramide" che rimette in piedi gli articoli del codice penale dal 317 al 323, aumenti di pena per reati come abuso d'ufficio, peculato, concussione e corruzione. Due nuovi reati, traffico di influenze e corruzione tra privati, un delitto "figlio" della concussione, la corruzione per induzione, che punisce in modo più lieve il corruttore e dà tre anni anche chi piega la testa. Così non parlerà più nessuno, lamenta l'ex pm Di Pietro. Molti criticano la norma e ne temono gli effetti negativi sui processi in corso. Tant'è che è stato ribattezzata salva-Penati, l'ex presidente Pd della provincia di Milano finito sotto inchiesta per gli appalti della Serravalle. Berlusconi vuole cambiarlo, segno però che non si presta bene al processo salva-Ruby.

Polverini, via assessori vicini a Tajani e rinnova un pacchetto di nomine – M.Favale

L'atto di guerra finale che Renata Polverini sta per lanciare al Pdl si chiama "ritiro delle deleghe". La governatrice della Regione Lazio, nella pienezza dei suoi poteri 3 giorni dopo l'annuncio delle sue dimissioni, è pronta a tagliare 4 assessori: Fabio Armeni (Risorse umane, demani e patrimonio), Angela Birindelli (Politiche agricole), Marco Mattei (Ambiente) e Stefano Zappalà (Turismo). Tutti vicini ad Antonio Tajani. Per la governatrice, l'europarlamentare, vicepresidente della Commissione europea, è tra i principali responsabili della faida interna al Pdl che ha provocato le sue dimissioni (per altro non ancora ufficializzate). Sponsor politico di Franco Battistoni, Tajani è anche il capocorrente dei 4 assessori che stanno per essere "tagliati" dalla Polverini. "Tengo con me solo quelli di cui mi fido", avrebbe detto la governatrice. E infatti, a restare con lei ci sarebbero 2 altri assessori che arrivano dalle fila di Forza Italia ma che, in questi due anni e mezzo, sono stati tra i più vicini alla governatrice: Fabiana Santini, ex segretaria di Scajola, con la delega alla Cultura e Giuseppe Cangemi, con la delega alla sicurezza, vicino al coordinatore romano del Pdl Gianni Sammarco, rivale di Tajani. All'esterno, però, la governatrice vorrebbe dare di quest'atto di forte rottura politica col Pdl un senso diverso e inserirlo nel quadro del rigore e dei costi della politica. Tagliare quattro assessorati significa 4 stipendi in meno e 4 strutture di segreteria azzerate. Ma non sarà facile per la presidente distogliere lo sguardo dai nomi e dalle provenienze politiche dei suoi 4 assessori ormai destinati a cadere. Una mossa che la Polverini dovrebbe realizzare in queste ore, forse ancora prima di formalizzare le sue dimissioni. Ieri era ancora in carica con pieni poteri quando, durante la giunta, ha deciso di rinnovare i contratti ad alcuni dirigenti della Regione, compresi due che erano stati bocciati dal Tar, provocando così le critiche del sindacato interno dei dirigenti DirerDirl. "La Giunta ha deciso di conferire gli incarichi di Direttore della Direzione Regionale Organizzazione e Personale e del Coordinatore dell'Avvocatura a due professionisti esterni, Raffaele Marra e Giuliano Bologna, "confermando" il contratto sottoscritto a suo tempo in esecuzione di deliberazioni annullate dal Tar: questo è lo spirito legalitario della Presidente Polverini nel rispettare le leggi e le sentenze". Inoltre, ieri la giunta ha impugnato alla Consulta la legge del governo Monti sul riordino delle province e sulla privatizzazione delle società pubbliche. Atti non proprio da ordinaria amministrazione. E mentre l'opposizione attacca la Polverini per la mancata formalizzazione delle sue dimissioni, lei si difende: "Un giorno in più o in meno cambia poco, ve ne dovete fare una ragione. Ci sono delle procedure da seguire. L'importante è aver dato un taglio a questa situazione e aver mandato a casa tutti quei cialtroni".

Telecom valuta le offerte per La7 mentre prepara il colpo di spugna sugli scandali - Giorgio Faunieri

Mentre si avvicina la data del colpo di spugna sugli scandali del passato, il cda di Telecom Italia valuta le offerte per La7 e la separazione della rete. Sul tavolo del consiglio di amministrazione del gruppo di telecomunicazioni accanto alle offerte arrivate lunedì per l'emittente televisiva, ci sarà infatti anche un aggiornamento sul progetto dello scorporo della rete su cui premono, tra gli altri, i piccoli azionisti della società rappresentati dall'Asati, chiedendo che venga costituita entro dicembre una nuova società partecipata dalla Cassa Depositi e Prestiti e da fondi di investimento, in cui far confluire la maggior parte degli asset di "open access", la rete di accesso in rame e in fibra, le infrastrutture civili, cavidotti, tubazioni, gallerie, torri, i sistemi di alimentazione, per un valore che sarà stimato da un consulente, ma che non dovrà essere inferiore a 15 miliardi di euro. Battaglia difficile da vincere per l'associazione, come quella sui patteggiamenti per i vecchi scandali che hanno segnato Telecom Italia sotto la presidenza di Marco Tronchetti Provera. Si avvicina, infatti, l'assemblea del 18 ottobre, quella in cui potrebbe calare definitivamente su quelle vicende. Quel giorno gli azionisti del gruppo di telecomunicazioni saranno chiamati ad esprimersi sulle proposte di conciliazione fatte pervenire da Riccardo Ruggero e Carlo Buora, gli ex amministratori della compagnia telefonica coinvolti nella vicenda delle sim false e nel procedimento "security", ovvero le operazioni di spionaggio recentemente tornate alla ribalta per il risarcimento da 1 milione di euro che Telecom ha dovuto pagare al calciatore Bobo Vieri. Tronchetti Provera, invece, non deve già temere più nulla, perché la società ha fatto decorrere i tempi di prescrizione senza avviare un'azione di responsabilità nei suoi confronti. Anche per Ruggero e Buora, comunque, le cose non si sono messe affatto male. L'attuale consiglio di amministrazione, riunito sotto la presidenza di Franco Bernabè, ha infatti già espresso parere favorevole alle transazioni perché garantirebbero "il recupero di un importo che, seppure inferiore a quello astrattamente reclamabile, rappresenterebbe comunque una forma di ristoro non meramente simbolico per Telecom Italia". E anche nel caso in cui la proposta fosse respinta da almeno il 5% degli azionisti, è assai improbabile che si proceda a un'azione di responsabilità, per la quale è necessario il 50% dei voti. Chi invece è fermamente contraria alla transazione è Asati, l'associazione che appunto rappresenta gli interessi dei piccoli azionisti Telecom. Per il suo presidente Franco Lombardi, le proposte di Buora e Ruggero sono irricevibili sia per la sproporzione fra i danni arrecati a Telecom e la somma offerta, sia perché Telecom, come ha dimostrato ancora di recente la sentenza Vieri, potrebbe avere nuove spiacevoli sorprese sul fronte dei risarcimenti. L'attività condotta dalla security di Telecom sotto la guida di Giuliano Tavaroli e i contatti con l'ex numero due del Sismi Marco Mancini (all'epoca di Nicolò Pollari) rimangono una delle pagine più nere e inquietanti della storia dell'ex monopolista telefonico. "Carlo Buora ha messo sul piatto l'irrisoria cifra di 1 milione di euro, Ruggero ha invece offerto 1,5 milioni – spiega Lombardi – Si tenga però presente che il primo nel 2007 ha ricevuto da Telecom 8 milioni di buonuscita e 4 milioni per un patto di non concorrenza, il secondo sempre nel 2007 si è portato a casa 17,4 milioni". Lombardi chiede non solo un'azione di responsabilità nei confronti di Ruggero e Buora ma anche nei confronti dei direttori generali Massimo Castelli e Luca Luciani, quello secondo cui Napoleone a Waterloo avrebbe riportato una straordinaria vittoria. L'esito dell'assemblea Telecom potrebbe però essere ancora peggiore delle attese. Telco, primo socio con il 22%, potrebbe infatti prima votare contro il patteggiamento e quindi nuovamente contro nella successiva votazione sull'adozione o meno di un'azione di responsabilità. In questo caso Telecom non incasserebbe neanche i 2,5 milioni di euro offerti da due ex manager. Secondo alcune indiscrezioni sia Mediobanca sia banca Intesa, che controllano l'11,62% ciascuna di Telco, sarebbero state contrarie alla convocazione dell'assemblea del 18 ottobre e, soprattutto nel caso di Mediobanca, sulla decisione si allunga l'ombra del conflitto di interessi. Fra i soci di Piazzetta Cuccia figura infatti la Pirelli di Tronchetti Provera, di cui Buora è stato l'uomo di fiducia nella gestione di Telecom. Anche per Buora, che fra le altre cose ha firmato la vendita dell'enorme patrimonio immobiliare di Telecom a fondi partecipati da Pirelli Real Estate, il traguardo della prescrizione non è però lontano: 5 dicembre 2012. Se tutto andrà come previsto i piccoli azionisti di Telecom Italia, nonché i dipendenti, subiranno l'ennesima beffa. Potranno però dire di esser riusciti a far convocare la prima assemblea in Italia con all'ordine del giorno l'azione di responsabilità nei confronti dei manager.

Formigoni il gioco è finito - Gianni Barbacetto

Il sistema sanitario lombardo è ottimo, il migliore d'Italia, tra i migliori d'Europa, ce lo invidiano anche su Marte. Così va ripetendo Roberto Formigoni, per far dimenticare le sue "vacanze di gruppo" a spese del superfaccendiere della sanità privata Pierangelo Daccò. Peccato che a scricchiolare, oltre alla difesa del Celeste dalle accuse di corruzione, sia ora anche lo stesso Sistema Lombardia. Qualche giorno fa, i manager formigoniani dell'ospedale di Crema hanno annunciato che, per risparmiare, non serviranno più l'acqua ai pazienti: che ci pensino i familiari a far bere i loro malati. Nel gruppo Rotelli, in Multimedita e nelle altre cliniche private riunite sotto l'ombrello di Aiop-Confindustria si annunciano tagli che dovrebbero coinvolgere almeno 1.500 addetti. Altri 450 esuberanti sono annunciati al San Raffaele. La Maugeri, sotto indagine giudiziaria assieme al presidente della Regione, ha preparato un piano d'investimenti che si tradurrà molto probabilmente in ulteriori tagli. E la spending review imposta dal governo imporrà, nel prossimo triennio 2013-2015, una significativa riduzione di spesa (almeno 22 miliardi di euro a livello nazionale) e forse anche di posti letto (previsioni per la Lombardia: da un minimo di 2.500 a un massimo di 4.000, almeno la metà dei quali nel settore pubblico). Il Celeste, a fine luglio, aveva garantito, come al solito, che le cose in Lombardia andavano a gonfie vele e che sarebbero stati mantenuti nella sanità gli attuali livelli occupazionali (105 mila addetti nel pubblico, 30 mila nel privato). Non sembra che stia andando come promesso. Alberto Villa, segretario della Funzione pubblica della Cgil Lombardia, lancia un allarme drammatico. I nodi stanno arrivando al pettine. Ci saranno tagli, risparmi e sacrifici in un sistema che sarà anche il migliore dell'universo, come sostiene il Celeste, ma ormai fa acqua da tutte le parti (e oltretutto ha contratti di lavoro scaduti da ben cinque anni). La verità è che il Sistema Formigoni è finito. Non possiamo più permettercelo. Si basava su un'offerta praticamente infinita di prestazioni (2 milioni di ricoveri all'anno, 150 milioni di

prestazioni ambulatoriali, 17,5 miliardi di soldi pubblici spesi, con il 40 per cento delle prestazioni fornite dai privati). Il Celeste ha trasformato la sanità lombarda in un grande magazzino (tipo la Rinascente, o Harrod's, se preferite) dove tutti corrono a offrire più servizi, più ricoveri, più prestazioni, più cure, e le più costose possibili. Tanto, paga tutto Formigoni: con i soldi pubblici. Il paziente ha bisogno di una visita? Il sistema spinge per dargli possibilmente un trapianto. Il sistema non è tarato sui bisogni di salute, ma sul profitto degli imprenditori. Così i privati (vedi Maugeri) dalla Regione non portano a casa soltanto la loro remunerazione, ma spremono anche la cresta per i "mediatori" alla Daccò (che in dieci anni fa sparire su conti all'estero ben 70 milioni di euro, una decina dei quali – almeno secondo le ipotesi d'accusa – tornano a Formigoni sotto forma di viaggi ai Caraibi, vacanze in Sardegna, una villa in Costa Smeralda, cene da Sadler e altre piacevolezze). Ora il sistema non regge più. Non ci sono più soldi. Bisogna tagliare. Vuoi vedere che, invece di tagliare la "tassa Daccò", rivedere le consulenze, ricalibrare gli appalti, taglieranno posti di lavoro e servizi ai cittadini?

Europa – 27.9.12

L'assedio di Madrid, non solo indignados - Ettore Siniscalchi

Migliaia di persone, le autorità parlano di 7mila ma erano molte di più, giunte a Madrid anche da altre città, hanno circondato il parlamento spagnolo. Un successo per gli organizzatori – malgrado i pochi tafferugli e le cariche della polizia (non certo la «battaglia campale» raccontata dai giornali di destra) – e un nuovo campanello d'allarme per la salute della democrazia spagnola. A cominciare dagli obiettivi iniziali della protesta. Tutto inizia a fine giugno, quando la sconosciuta piattaforma ¡En Pie! (In piedi!) convoca la protesta sulle reti sociali, con un manifesto che invita a «circondare il parlamento sino a ottenere le dimissioni del governo, la dissoluzione delle camere e l'inizio di un processo di transizione verso una nuova costituzione per un nuovo modello economico, politico e sociale». Il manifesto suscita la reazione degli Indignados: mancanza di trasparenza e democrazia e il punto politico che non spetta al movimento proporre processi costituenti ma solo portare in strada il dibattito sulla necessità di un nuovo quadro legale del paese, come da sempre fa, per esempio, sul sistema elettorale. Si ottiene l'apertura dell'organizzazione ad altre realtà in una nuova piattaforma, più politicizzata in senso tradizionale di quelle che hanno organizzato le proteste precedenti. Sono presenti militanti di Izquierda unida (Iu), del Pce e di sindacati di base, come il Sindicato andaluz de trabajadores, guidato da Juan Manuel Sánchez Gordillo, membro del parlamento andaluso, dirigente di Iu e recente protagonista delle cronache per episodi di autoriduzione compiuti in supermercati e centri commerciali. Pratiche politiche diverse rispetto a quelle degli Indignados, riunioni a porte chiuse e dirigenti nominati, ma il movimento riesce a imporre un coordinamento organizzativo che mutui le sue forme: assemblee aperte, documenti in rete disponibili per tutti, inclusività. Resta fuori il Dry originale (Democracia Real Ya), gruppo da cui è partito il 15M che già si era scisso in due realtà: la prima che vuole superare l'assemblearismo unanimitario e si è strutturata in associazione per iniziare campagne legali contro i dirigenti delle banche coinvolte nella crisi finanziaria, e la seconda, più assemblearista, che entra nel coordinamento. Così, anche sulla spinta delle imponenti manifestazioni portoghesi – che hanno ottenuto il blocco del taglio degli stipendi pubblici – gli obiettivi mutano: si protesta contro il governo, la politica e la gestione della crisi economica. La manifestazione è alla fine un contenitore tale da accogliere molti. Accanto agli studenti sfileranno colletti bianchi, professionisti e molti anziani. Elettori delusi del Psoe e anche del Pp. L'iniziale ambiguità, però, resta, creando perplessità anche in chi ha sempre appoggiato gli Indignados. L'idea di circondare il parlamento, identificando l'istituzione democratica coi mali del paese, suscita le critiche di intellettuali e artisti che condividono i motivi della protesta, continuano a guardare con simpatia al movimento, ma rigettano queste parole d'ordine e la generalizzazione della politica tutta uguale. Così gli scrittori Luis Goytisolo e Rosa Regás, il filosofo Fernando Savater e il poeta Luis García Montero prendono le distanze, condannando però i tentativi di criminalizzazione del governo, mentre altri esponenti della cultura e dello spettacolo appoggiano senza riserve. Pure i partiti di opposizione si dividono, il Psoe anche al suo interno, con il segretario Rubalcaba che si schiera contro "l'attacco" all'istituzione parlamentare, mentre la vicesegretaria parlamentare, Elena Valenciano, osserva che «è l'espressione della sovranità popolare quella che mette i deputati nei loro scranni». Iu, col coordinatore Cayo Lara, appoggia la manifestazione e i suoi deputati saranno tra i pochi a uscire dal parlamento per parlare con i manifestanti. Anche Equo, il nuovo partito ecologista, è della partita. Il governo tenta di ridurre la giornata a questione di ordine pubblico, la legge vieta manifestazioni davanti alle assemblee elette di ogni livello mentre si svolgono sedute. Ma la volontà di criminalizzare prende la mano, fino alle dichiarazioni della vicepresidente, María Dolores de Cospedal, che compara la manifestazione col tentato golpe Tejero. Le provocazioni continuano nella gestione dell'ordine pubblico. La polizia perquisisce i pullman che portano a Madrid manifestanti da altre città, identificando i passeggeri. Le telecamere (onnipresenti, le dirette in streaming dalla piazza erano decine, da quelle delle grandi testate giornalistiche, Rteve, El País, El Mundo, fino agli obiettivi del movimento), documentano eccessi e brutalità dei poliziotti, in particolare quelli in borghese, come pure le intemperanze di isolati gruppi di incappucciati. Si ripete il triste copione per cui a sporadici accenni di violenza, isolati dai manifestanti, si risponde con cariche che non toccano i violenti ma si accaniscono sui manifestanti pacifici. Le immagini nelle quali due camionette e venti celerini si fanno spazio tra mura di persone, rimettendo a posto le transenne e distribuendo manganelate senza essere attaccati, testimoniano della sostanziale vena non violenta dei manifestanti. Dentro al parlamento, tra timore e dispetto, i deputati sentivano le urla assordanti. Veramente circondati, potevano avvertire il distacco tra loro e la popolazione. Il disprezzo per la classe politica che rischia di diventare disprezzo per la democrazia.

Il bilancio di Renzi - Giovanni Cocconi

Ma che sindaco è (stato) Matteo Renzi? Tre anni sono pochi per tracciare un bilancio ma restano l'unica esperienza concreta su cui misurare quello che il sindaco di Firenze ha saputo o non ha saputo fare fino ad oggi. Si può escludere

il passaggio in Provincia visto che il rottamatore vorrebbe abolirle: è il primo a considerarle inutili. E a Palazzo Vecchio come ha governato Renzi? Lo abbiamo chiesto a due osservatori privilegiati. Paolo Ermini, direttore del Corriere fiorentino (edizione locale del Corriere della Sera) e Sandro Bertuccelli, caporedattore di Repubblica Firenze, considerati nell'ordine simpatizzante e antipatizzante verso il sindaco-rottamatore. Come vedremo, le loro opinioni sono più articolate. **La rupture.** In realtà, per capire Renzi a Firenze bisognerebbe ricordare che Renzi non è di Firenze. È nato a Rignano sull'Arno, un comune di 8mila abitanti a trenta chilometri dalla città. Renzi non è un fiorentino doc, e questo spiega molto della diffidenza di una parte della città e della rupture che il suo arrivo a Palazzo Vecchio ha rappresentato, fin dalla vittoria delle primarie contro i candidati del Partito democratico. «Renzi ha avuto il merito di aver mandato a casa la nomenclatura che aveva governato la città in un immobilismo che si era fatto molto evidente, – spiega Ermini – un sistema di potere degli eredi del vecchio Pci e di alcuni imprenditori del ramo edilizio. Non è un caso che una delle sue scelte di governo più forti sia stato il piano strutturale a volumi zero, che ha contrastato un'idea dello sviluppo della città basata solo sull'edilizia. Purtroppo del recupero dell'esistente (ex industrie, ex caserme) ancora non c'è traccia». Anche per Bertuccelli i volumi zero restano «la sua scelta migliore: secondo me sono un'idea di sinistra» in una città dove «l'intelligentsia di sinistra e colta detesta Renzi, perché è sguaiato, perché è irriverente, perché lo ritiene qualcos'altro camuffato da uomo di sinistra». È così? «Renzi ha fatto del rapporto diretto tra Palazzo Vecchio e i cittadini un suo punto di forza – continua Bertuccelli – mentre il predecessore, Leonardo Domenici, era quanto di più lontano dai cittadini ci possa essere. Renzi è sempre in mezzo alla gente, o fisicamente o virtualmente, in un rapporto diretto, anzi con un certo fastidio verso tutti gli organismi intermedi, verso ogni genere di mediazione. E poi è un accentratore, poco capace di fare squadra». **Contro il “modello Toscana”.** Nel primo anno del suo mandato Renzi ha litigato con tutti, da Confindustria alla Cgil, «tra l'altro in una regione, come la Toscana dove i buoni rapporti tra politica, sindacati e imprese hanno prodotto dei risultati: la Toscana è un modello di relazioni politicoindustriali. In Italia i sindacati hanno anche rallentato la modernizzazione del paese, ma la Toscana è il luogo peggiore per fare quella battaglia». Una battaglia non casuale: «Renzi doveva lanciare un segnale: con me le cose cambiano, la concertazione non funziona». Il sindaco non ha mai nascosto le sue ambizioni: «Quando si è candidato a Firenze aveva già in mente il salto nella politica nazionale». Anche per Ermini «Renzi è un grande tattico: ha sempre pensato alla partita nazionale ma con l'arrivo di Monti aveva accantonato l'idea. Poi quando ha visto, sondaggi alla mano, che il successo del governo tecnico era molto relativo si è candidato». Quanto a Renzi il “rottamatore” Bertuccelli ricorda che la parola fu usata per la prima volta proprio in un'intervista con il dorso toscano di Repubblica. «Era il giugno del 2010. Sapevo da dieci giorni che intendeva dire qualcosa di forte, ma rimase incerto fino a tarda sera se utilizzarla o meno. Aveva paura: si rendeva conto che era un'espressione molto forte ma decisiva. Alla fine ci abbiamo fatto il titolo e ha fatto la sua fortuna politica». «Modello Toscana? Se parliamo della città Firenze non è stata immune dall'esplosione degli scandali legati all'edilizia e anche dal punto di vista estetico abbiamo assistito a delle brutture di cui avremmo fatto volentieri a meno» è l'opinione di Ermini che, tuttavia, rimprovera il sindaco di avere lasciato il lavoro a metà. Anche se perderà la primarie, ha scritto qualche giorno fa sul Corriere fiorentino, ormai il Rubicone è stato attraversato. «Il sindaco dice una cosa diversa e bisogna tenerne conto, ma io a un Renzi sconfitto che torna tranquillamente a fare il sindaco non credo. Lui lo definisce il mestiere più bello del mondo ma evidentemente anche fare il presidente del consiglio ha un certo fascino. Il suo modo di essere non contempla il ritorno indietro». Sia Ermini che Bertuccelli concordano sul fatto che Renzi abbia restituito centralità a Firenze. «Da quando c'è lui qui accadono molte più cose di prima, ha rimesso in moto un meccanismo virtuoso» spiega Bertuccelli. «Molti lo accusano di aver pensato solo all'immagine, sua e della città, ma la tela di rapporti internazionali tessuta con l'aiuto di Marco Carrai ha riaperto su Firenze un cono di luce spento da tempo, anche in termini di investimenti». **Scelte impopolari? Sì e no.** Ma in questi tre anni il suo consenso è aumentato o diminuito? Per Ermini si è solo radicalizzato, per Bertuccelli si è ridotto «ma anche per le obiettive difficoltà di amministrare un comune in tempi di crisi. Renzi non è un tipo da decisioni impopolari: non è mai stato troppo entusiasta della tramvia per i disagi che i lavori inevitabilmente provocano. Renzi ha sempre fatto tutto in funzione del consenso: l'aver cancellato il passaggio della tramvia da piazza Duomo resta il suo errore più grave. Poi, non è detto che a palazzo Chigi non si dimostri anche capace di compiere scelte difficili, anche se il confronto con Monti è difficile». «No, in certi momenti Renzi ha dato prova di coraggio politico» ribatte Ermini secondo il quale la pedonalizzazione del Duomo e poi di via Tornabuoni e piazza Pitti resta «la sua mossa più spettacolare». Ma in questo momento sono più i fiorentini orgogliosi di un sindaco potenziale capo del governo o quelli che si sentono traditi dalla sua scelta? «La maggioranza di Firenze è con lui: – dicono in coro Ermini e Bertuccelli – forse perché sperano che un Renzi premier porti qualche regalo alla città».